


Dizionario
di dottrina sociale della Chiesa

Le cose nuove del XXI secolo

A decorative horizontal band featuring a series of arches. The leftmost section is green, while the rest is blue. The arches are supported by columns and have small circular lights at their peaks.

Università Cattolica del Sacro Cuore
Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa
Pubblicazione periodica online
<https://www.dizionariodottrinasociale.it>
Fascicolo 2025, 1 - Gennaio-Marzo

Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

Le cose nuove del XXI secolo

Fascicolo 2025, 1 – Gennaio-Marzo

Pubblicazione trimestrale / Four issues per year

Direttrice / Editor

Simona Beretta

Comitato di direzione / Editorial Board

Ilaria Beretta, Diego Boerchi, Antonio Campati, Emilio Colombo, Michele Faioli, Laura Maria Ferri, Paolo Gomasca, Paolo Maggiolini, Vincenzo Tabaglio, Gilberto Turati, Alessandra Vischi

Comitato scientifico internazionale / International Scientific Committee

Helen Alford OP, Francesco Botturi, Paolo G. Carozza, Ferdinando Citterio, Paul H. Dembinski, Martino Diez, Flaminia Giovanelli, James Keenan, David Kirchhoffer, Markus Krienke, Mario A. Maggioni, Roberto Maier, Giovanni Marseguerra, Mike Naughton, Mathias Nebel, Sebastiano Nerozzi, Eugenia Scabini, Clemens Sedmak, Anna Maria Tarantola, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Marco Pedrazzini, Filippo Tocci

Un progetto del Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Le voci del Dizionario sono disponibili *open access* sul sito <https://www.dizionariodottrinasociale.it>

La rivista ha adottato il sistema di *double-blind review*

Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa: centro.dottrinasociale@unicatt.it

Redazione / Editorial Board: dizionario.dottrinasociale@unicatt.it

2025 Vita e Pensiero. Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Largo Agostino Gemelli, 1 - 20123 Milano

Proprietario: Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori

Registrazione del Tribunale di Milano del 9 Febbraio 2021, n. 24.

Registered with the Milan Court February 9th, 2021, no. 24.

Pubblicità inferiore al 45%

ISSN (digitale): 2784-8884

www.vitaepensiero.it

Libri Ebook Riviste - Anteprime Notizie Interviste

Anche su     



Presentazione

Il *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Le cose nuove del XXI secolo* è la rivista trimestrale online ad accesso libero curata dal Centro di Ateneo di dottrina sociale della Chiesa ed edita da Vita e Pensiero, la casa editrice della Università Cattolica del Sacro Cuore.

La rivista intende raggiungere le persone interessate a capire le sfide del presente alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa, attraverso il dialogo fra i risultati della ricerca scientifica su un dato oggetto, in un orizzonte interdisciplinare, e il Magistero della Chiesa cattolica. Questo metodo dialogico riprende e aggiorna il volume *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e Magistero*, Vita e Pensiero 2004.

Molte sono le “cose nuove” di questo inizio del XXI secolo: nuove tecnologie; nuove forme di comunicazione e di interazione umana; nuovi attori e nuove sfide per la pace e la convivenza globale. Pensiamo in particolare all'enorme questione ambientale, alla crescente disuguaglianza dentro e fra le nazioni, all'esplosione di nuovi conflitti, alle emergenze sanitarie ed educative, alle sfide demografiche, all'impatto dell'intelligenza artificiale sulla vita quotidiana delle persone e delle comunità...

Nel mezzo delle “cose nuove”, siamo convinti che la dottrina sociale della Chiesa costituisca una risorsa preziosa per vivere da protagonisti il “cambio d'epoca” che stiamo attraversando. In questo orizzonte, la rivista vuole essere uno strumento agile per conoscere, per capire, per orientare l'azione.

Ogni numero della rivista raccoglie in un fascicolo i nuovi contributi che vengono aggiunti al Dizionario. I fascicoli pubblicati sono disponibili nella sezione “*Percorsi*” del sito, da cui possono essere scaricati gratuitamente.



Indice

POVERTÀ E DISUGUAGLIANZE

- LE CARATTERISTICHE MULTIDIMENSIONALI DELLA POVERTÀ
Giancarlo Rovati

7

POLITICHE E ISTITUZIONI

- LA NOZIONE DI TRIBUTO NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA –
Marco Allena

21

- WELFARE PLURALE: PER UNA GOVERNANCE COLLABORATIVA E INCLUSIVA
Rosangela Lodigiani

31

IL FUTURO DEL LAVORO

- IL LAVORO SOSTENIBILE
Diego Boerchi

43

ECONOMIA E FINANZA

- LA GRATUITÀ COME DIMENSIONE UMANA DEL MERCATO
Sergio Beraldo

55

MEDIA

- LE NUOVE GENERAZIONI NEL MONDO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE
Anna Maria Tarantola

65

- THE NEW GENERATIONS IN THE WORLD OF ARTIFICIAL INTELLIGENCE
Anna Maria Tarantola

73

VOCI GIÀ PUBBLICATE

81



Povertà e disuguaglianze

Il vorticoso cambiamento degli ultimi decenni ha portato con sé molti effetti contrastanti sulla vita quotidiana degli abitanti del nostro pianeta, con progressi e arretramenti in materia di povertà e disuguaglianza, che è necessario mappare e capire. Osserviamo tante forme non materiali di povertà, troppe disuguaglianze nelle opportunità oltre che negli esiti, l'esistenza di persone e popoli in situazioni senza apparenti vie d'uscita. In tutto questo risuona un annuncio chiaro: ciascuno è prezioso, unico e irripetibile; tutti partecipiamo della medesima altissima dignità, che deriva dall'essere immagine di Dio.

LE CARATTERISTICHE MULTIDIMENSIONALI DELLA POVERTÀ

Giancarlo Rovati

La voce esamina le caratteristiche multidimensionali della povertà e alcuni emblematici approcci metodologici utilizzati per misurare l'intensità e la diffusione di questo complesso fenomeno. La scarsità di risorse (materiali, monetarie, culturali, occupazionali, sanitarie, relazionali) che contraddistingue il vivere in povertà può raggiungere livelli estremi, assoluti o relativi, che vengono misurati con indicatori e indici specifici, a cui fanno riferimento altrettante soglie di povertà.

Parole chiave: *Povertà estrema, Povertà assoluta, Povertà relativa, Soglie di povertà, Rischio di povertà, Esclusione sociale.*

Multidimensional characteristics of poverty

This topic examines the multidimensional characteristics of poverty and some emblematic methodological approaches used to measure the intensity and extent of this complex phenomenon. The scarcity of resources (material, monetary, cultural, occupational, health-related, relational) that characterises living in poverty can reach extreme, absolute or relative levels, which are measured with specific indicators and indexes, to which corresponding poverty thresholds refer.

Keywords: *Extreme poverty, Absolute poverty, Relative poverty, Poverty thresholds, Risk of poverty, Social exclusion.*

ERC: SH3_8; SH3_2; SH3_4

1. Introduzione

La povertà presenta caratteristiche multidimensionali sia per quanto riguarda le cause che gli effetti, occorrono dunque politiche altrettanto multidimensionali per poter contrastare, ridurre e tendenzialmente eliminare questa “piaga sociale”, diffusa non solo nei “Paesi poveri”, ma anche nei “Paesi ricchi”. In entrambi questi contesti la povertà coinvolge dimensioni molto simili, che però si differenziano sotto il profilo dell’*intensità* e dell’*incidenza*.

I “Paesi poveri” presentano forme di povertà molto gravi e diffuse,

che richiedono politiche di sviluppo in grado di rendere efficaci e sostenibili gli interventi assistenziali più urgenti ed immediati. È in questa prospettiva che la comunità internazionale, attraverso le sue istituzioni, ha messo a punto già nel secolo scorso programmi pluriennali di sviluppo, che in tempi recenti hanno preso il nome di *Millennium Development Goals* (MDGs, per il periodo 2000-2015) e, successivamente, di *Sustainable Development Goals* (SDGs, per il periodo 2016-2030).

Nei “Paesi ricchi” le diverse forme di povertà hanno intensità e diffusione più contenute rispetto a ciò che accade nei “Paesi poveri” e tuttavia restano una fonte di malessere per l’intera società, soprattutto a livello etico-politico, in quanto contraddicono i suoi valori di base, orientati alla libertà dal bisogno, all’uguaglianza, alla prosperità condivisa.

Sia nei Paesi poveri che nei Paesi ricchi la povertà coincide con la scarsità di beni e risorse fondamentali per raggiungere standard di vita minimi; questa scarsità può essere *estrema* (con effetti che mettono in pericolo la sopravvivenza delle singole persone e delle loro comunità) o *relativa*, quando coincide con condizioni di vita inferiori agli standard medi o mediani dell’intera popolazione. Questa scarsità è tanto più grave quanto più impedisce la soddisfazione dei “bisogni di base” (cibo, acqua potabile, abitazione, cure sanitarie, sicurezza); ha peraltro effetti penalizzanti anche quando riguarda i bisogni intermedi (legati alla possibilità di raggiungere livelli minimi di benessere) e superiori (orientati alla piena realizzazione delle proprie potenzialità). Nelle sue molteplici forme, la povertà limita la partecipazione alla vita sociale, genera esclusione, impedisce lo sviluppo della libertà (individuale e collettiva) che è contemporaneamente condizione e fine dello sviluppo (Sen 2000).

Sulla visione multidimensionale della povertà – adottata progressivamente nell’ambito delle scienze sociali – ha esercitato un influsso determinante l’idea di sviluppo umano “integrale” proposta da papa Paolo VI nell’enciclica sociale *Populorum progressio* del 1967.

«Essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare, conoscere e avere di più, per essere di più: ecco l’aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d’essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio» (*Populorum progressio*, 6).

2. *Le principali dimensioni della povertà*

Le molteplici forme di povertà sono riconducibili ad alcune dimensioni principali (materiale, monetaria, culturale, sociale, sanitaria, relazionale) che vanno articolate in una pluralità di indicatori.

Alla *dimensione materiale* è riconducibile, in primo luogo, il bisogno di cibo che deve essere soddisfatto con prodotti alimentari sicuri, in quantità e qualità e soddisfacenti, in modo da evitare la fame, la malnutrizione, l'obesità. Parimenti essenziale è l'accesso all'acqua potabile, senza la quale viene compromessa la sopravvivenza e la salute. Alla dimensione materiale afferisce anche il bisogno di abitazioni solide e salubri, con capienza adeguata al numero dei coabitanti. La povertà abitativa (definita dalla precarietà delle costruzioni e dal sovraffollamento) contraddistingue in modo drammatico le megalopoli dei Paesi poveri, ma costituisce un tratto distintivo anche dei quartieri periferici e degradati delle "città ricche". Le condizioni materiali di vita indicano (in modo concreto, diretto e oggettivo) il livello di benessere-malessere delle persone e dei popoli e non a caso sono specificamente considerate nell'ambito degli strumenti di misurazione della povertà utilizzati convenzionalmente in sede nazionale e internazionale.

La *dimensione monetaria* si distingue da quella materiale per il suo carattere astratto e sintetico, che ha il merito di facilitare la confrontabilità di situazioni molto eterogenee. Ogni forma di povertà è fortemente correlata con il basso reddito e la ridotta capacità di spesa; da qui deriva l'uso molto esteso e talora esclusivo del parametro monetario per misurare il benessere/malessere della popolazione, tanto nei Paesi ricchi quanto nei Paesi poveri. Emblematica è in proposito l'identificazione della soglia di povertà estrema con la disponibilità pro-capite di 2,15 \$ al giorno, a parità di potere d'acquisto a valori 2017. Dalla "povertà estrema" (che coincide con il rischio di non-sopravvivere) si differenzia la "povertà assoluta" che identifica i soggetti più poveri tra i relativamente poveri. In pratica, le soglie di povertà assoluta variano anch'esse in funzione del tenore di vita nelle singole società e assumono come termine di riferimento la presenza di un paniere di risorse compatibili con la possibilità di condurre una vita minimamente dignitosa. Nei Paesi ricchi – in grado di erogare misure di *welfare* a sostegno dei più indigenti – il termine "povertà estrema" è usato principalmente per indicare la situazione degli *homeless* (aggravata dalla solitudine e dall'emarginazione oltre che dall'indigenza), mentre più frequente è il riferimento ai concetti di povertà assoluta e relativa.

La *dimensione sociale* della povertà è strettamente connessa con le condizioni occupazionali e professionali da cui dipendono i trattamenti salariali, le tutele contrattuali, la parità di diritti tra lavoratori e lavoratrici, la possibilità di guadagnare non soltanto un reddito, ma anche autostima, status sociale, inclusione attiva nella società. L'inclusione nel mercato del lavoro costituisce uno strumento prioritario per contrastare la povertà, anche se di per sé non basta per impedire il fenomeno dei *working poor* (lavoratori e lavoratrici con reddito insufficiente per mantenere sé stessi e il proprio nucleo familiare) [vedi voce: *Lavoro povero: un approccio giuridico*].

La centralità del lavoro per migliorare le condizioni di vita individuali e collettive rappresenta una costante della dottrina sociale della Chiesa nelle sue diverse espressioni, come viene autorevolmente ribadito nell'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco: «*In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo*» (*Fratelli tutti*, 2020, 162).

[Vedi voce: *Ricostruire nella crisi: la priorità del lavoro*]

Alla dimensione sociale della povertà sono riconducibili anche tutte le barriere che impediscono l'accesso e la fruizione dei diritti umani, che includono l'insieme dei diritti civili, politici, economico-sociali.

«*La negazione o la limitazione dei diritti umani - quali, ad esempio, il diritto alla libertà religiosa, il diritto di partecipare alla costruzione della società, la libertà di associarsi, o di costituire sindacati, o di prendere iniziative in materia economica - non impoveriscono forse la persona umana altrettanto, se non maggiormente della privazione dei beni materiali? E uno sviluppo, che non tenga conto della piena affermazione di questi diritti, è davvero sviluppo a dimensione umana?*» (*Sollicitudo rei socialis*, 1987, 15).

Una forma di *povertà* altrettanto specifica è quella *educativa*, convenzionalmente identificata con un basso livello di istruzione (fino al caso limite dell'analfabetismo), anche se il termine ha un significato morale e sociale più ampio. Non è casuale che il livello di scolarizzazione (primaria, secondaria, terziaria) sia uno degli indicatori essenziali dell'*Indice di Sviluppo Umano* (ISU) (vedi *infra*) e che il suo sviluppo figuri tra gli obiettivi prioritari sia dei *Millennium Development Goals* (MdGs) (vedi Goal 2), sia dei *Sustainable Development Goals* (SdGs) (vedi Goal 4). La povertà educativa ha un impatto diretto sulle condizioni occupazionali

e lavorative, così come sulla possibilità di far valere i propri diritti e di partecipare alla vita sociale e politica.

«L'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo. La fame d'istruzione non è in realtà meno deprimente della fame di alimenti: un analfabeta è uno spirito sotto alimentato. Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale, è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri [...]. L'alfabetizzazione è per l'uomo un fattore primordiale d'integrazione sociale così come di arricchimento personale, e per la società uno strumento privilegiato di progresso economico e di sviluppo» (Populorum progressio, 1967, 35).

In questa prospettiva emancipativa si inserisce la proposta di una alleanza educativa globale (*Global Compact for Education*), lanciata da Papa Francesco il 12 settembre 2019 e tuttora in corso, finalizzata alla promozione della pace, della giustizia e dell'accoglienza tra i popoli.

Le precarie *condizioni di salute* sono spesso associate alla povertà monetaria e lavorativa attraverso un percorso circolare: in assenza di un adeguato welfare sanitario, le persone a basso reddito non sono in grado di pagare le cure necessarie per mantenersi in salute. Chi ha precarie condizioni di salute non è in grado di reggere i ritmi di lavoro convenzionali, dunque lavora e guadagna meno di chi – a parità di lavoro – è in buona salute, rischiando maggiormente di scivolare verso forme di povertà relativa o estrema. Un grave svantaggio deriva dalle invalidità fisiche e psichiche che impediscono l'autosufficienza.

Tutte queste forme di svantaggio intersecano anche la *dimensione relazionale* della povertà che in via generale si manifesta sotto forma di debolezza del capitale sociale (costituito dall'insieme delle relazioni interpersonali e delle reti sociali che in caso di bisogno possono fornire aiuti di varia natura), e di fragilità dei legami sociali (familiari, amicali, lavorativi). Alla povertà relazionale contribuisce, in modo drammatico, la diffusione della solitudine specie tra le persone più anziane, a causa, per lo più, della perdita dei legami parentali (morte del coniuge, assenza o lontananza dei figli, ricovero in case di riposo). Affrontate in solitudine, tutte le altre forme di povertà diventano più gravi e insormontabili, dando origine a quella estrema forma di povertà che coincide con la miseria, evocata efficacemente in più occasioni da papa Francesco. *«La miseria non coincide con la povertà, la miseria è la povertà senza fiducia, senza solidarietà, senza speranza» (Messaggio per la Quaresima 2014).*

3. Misurare la povertà, con quali indicatori

La definizione multidimensionale della povertà - acquisita a livello teorico da tutti gli studiosi - si è tradotta nella messa a punto di indicatori e scale di misurazione particolarmente utili per valutare l'incidenza e l'intensità dei singoli aspetti e la loro variazione longitudinale dentro e tra i diversi Paesi.

3.1. L'indice di sviluppo umano (HDI)

Un primo, importante strumento di misurazione è rappresentato dall'Indice di Sviluppo Umano (*Human Development Index*, HDI) elaborato nell'ambito del citato *Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo* (UNDP) e utilizzato nell'omonimo rapporto annuale che nella sua ultima edizione (2023) mette a confronto 193 Paesi rappresentati nell'ONU (*Human Development Report (HDR) 2023/2024, Breaking the Gridlock: Reimagining cooperation in a polarized world*). Il programma UNDP «è rivolto all'arricchimento della vita umana piuttosto che all'arricchimento dell'economia. È focalizzato sulla condizione delle persone e sulle loro opportunità e scelte».

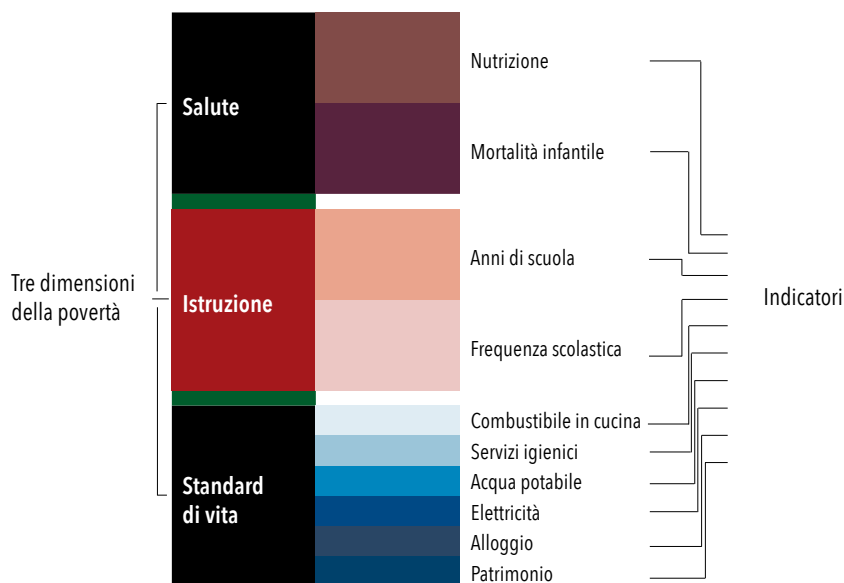
Attraverso lo HDI - che varia tra 0 e 1 - apprendiamo che esiste un legame diretto tra *speranza di vita* (che dipende da molteplici condizioni di vita, tra cui una buona alimentazione e una buona capacità di curare le malattie), *alfabetizzazione e livello di istruzione* (misurato da una media ponderata di alfabetizzazione degli adulti e il tasso di iscrizione alle scuole elementari, secondarie e terziarie), *sviluppo economico* (identificato in base al Pil pro-capite che però non fornisce informazioni sul grado di concentrazione/distribuzione del reddito e della ricchezza). Nella fascia più bassa (*low human development*) si collocano 34 Paesi (29 dei quali situati in Africa), con un valore medio dell'indice pari a 0,517 a fronte del valore medio di 0,902 dei 69 Paesi con indice di sviluppo molto alto (*very high*). Nell'ambito delle sei macroregioni in via di sviluppo, l'indice più basso si registra nell'Africa Sub-Sahariana (con valore medio 0,549), dove la povertà colpisce in modo endemico la maggioranza della popolazione. Dopo la battuta d'arresto del 2020-2021 lo HDI ha registrato una crescita a livello complessivo, ma i Paesi più poveri hanno aumentato il loro *gap* rispetto ai Paesi più ricchi, confermando la preesistente polarizzazione: la metà dei Paesi più poveri è rimasta infatti al di sotto dei livelli di sviluppo pre-crisi da Covid-19 [vedi voce: *Povertà e disuguaglianza: una prospettiva globale*].

3.2 L'indice di povertà multidimensionale (MPI)

Specificamente focalizzato sull'analisi della povertà nei Paesi in via di sviluppo è il *Multidimensional Poverty Index (MPI)*, messo a punto nel 2010 da HDRO (*Human Development Report Office*, collegato al UNDP) e OPHI (*Oxford Poverty and Human Development Initiative*) per rilevare l'intensità e l'incidenza delle deprivazioni monetarie e non monetarie, afferenti alla salute, istruzione, tenore di vita.

Figura 1

Structure of the global Multidimensional Poverty Index (MPI)



La deprivazione multidimensionale varia di intensità in base al punteggio (da 0 a 100) assegnato alle deprivazioni sperimentate dalle singole famiglie: chi supera il 50% del punteggio massimo entra nell'area della severa deprivazione, mentre chi è compreso tra il 20-33% è considerato solo vulnerabile. L'ultimo rapporto segnala che nell'ambito dei 110 Paesi in via di sviluppo presi in considerazione (dove vivono 6,1 miliardi di persone) 1,1 miliardi (18,3%) vive in severa povertà multidimensionale (*2024 Global Multidimensional Poverty Index (MPI). Poverty amid conflict*).

3.3. La misura di povertà multidimensionale (MPM)

Collegato al MPI è il *Multidimensional Poverty Measure* (MPM) messo a punto dalla Banca Mondiale e basato su tre dimensioni: povertà monetaria (persone con consumi o redditi inferiori a 2,15\$), livello di istruzione (bambini di 8 anni o più che non vanno a scuola, adulti che non hanno completato la scuola primaria), servizi infrastrutturali di base (acqua potabile, servizi igienici, elettricità). Aggiungendo alla deprivazione monetaria – che resta il principale punto di vista adottato dalla Banca Mondiale per monitorare la povertà a livello globale – le altre dimensioni, risultano in povertà molte più persone.

Tabella 1
Indicatori della misura della povertà multidimensionale
 Fonte: *World Bank, 2020*

Dimensione	Indicatori
Monetaria	Il reddito giornaliero o i consumi sono inferiori a \$ 2.15 a persona
Istruzione	Almeno un bambino inferiore ai 14 anni non è iscritto a scuola
	Nessun adulto della famiglia (di età pari o superiore a 14 anni) ha completato l'istruzione primaria
Accesso alle infrastrutture di base	La famiglia non dispone di un accesso all'acqua potabile secondo standard minimi
	La famiglia non ha accesso a servizi igienici secondo standard minimi
	La famiglia non ha accesso all'elettricità

Il monitoraggio della povertà multidimensionale a livello internazionale ha lo scopo di accelerare gli sforzi per porre fine alla povertà in tutte le sue forme. In particolare l'MPI sta alla base delle proposte formulate sia nei Rapporti UNDP, sia nei Rapporti SDGs, specialmente per quanto riguarda gli Obiettivi “sconfiggere la povertà estrema” (n. 1), “sconfiggere la fame” (n. 2), “salute e benessere” (n. 3), “istruzione di qualità” (n. 4), “parità di genere” (n. 5), “acqua pulita e servizi igienico-sanitari” (n. 6).

3.4. *Il rischio di povertà o di esclusione sociale (EU-SILC)*

Un quarto approccio multidimensionale al *continuum* povertà-benessere è quello adottato nell'ambito del progetto EU-SILC (*European Union Statistics on Income and Living Conditions*), che costituisce una delle principali fonti di dati per i rapporti periodici dell'Unione Europea sulla situazione sociale e sulla diffusione del disagio economico nei 27 Paesi membri. Il progetto EU-SILC – a cui l'Italia partecipa dal 2004 con l'indagine di Istat su *Reddito e condizioni di vita delle famiglie* – elabora stime sulla povertà relativa e sulla esclusione sociale utilizzando indicatori incentrati sul reddito, sulla bassa attività lavorativa, su aspetti che identificano la deprivazione materiale e sociale.

Sono «*a rischio di povertà o di esclusione sociale – Europa 2030*» le persone che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: 1) *rischio di povertà*, ovvero vivono in famiglie con un reddito netto equivalente inferiore al 60% del reddito mediano netto equivalente della popolazione residente; 2) *condizioni di grave deprivazione materiale e sociale*, tra cui figura il non potersi permettere un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano; 3) *bassa intensità di lavoro* (Tabella 2).

Gli indicatori utilizzati fanno riferimento agli standard di vita tipici dei Paesi benestanti e dunque misurano la *povertà relativa* a questi standard. Siamo dunque ben distanti dalla considerazione di forme di povertà *estrema* o *assoluta*.

Tabella 2

Situazioni che identificano le persone a rischio di povertà o esclusione sociale

Rischio di povertà	Reddito disponibile equivalente inferiore al 60% del reddito mediano
Grave deprivazione materiale e sociale	<p>Persone che non possono permettersi almeno 7 dei 13 elementi di deprivazione considerati desiderabili o necessari per condurre una qualità di vita adeguata</p> <p>Indicatori a livello familiare</p> <ul style="list-style-type: none"> • non poter sostenere spese impreviste (l'importo di riferimento per le spese impreviste è pari a circa 1/12 del valore della soglia di povertà annuale calcolata con riferimento a due anni precedenti l'indagine) • non potersi permettere una settimana di vacanza all'anno lontano da casa; • essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito • non potersi permettere un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano • non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione • non potersi permettere un'automobile • non poter sostituire mobili danneggiati o fuori uso con altri in buono stato <p>Indicatori a livello individuale</p> <ul style="list-style-type: none"> • non potersi permettere una connessione internet utilizzabile a casa • non poter sostituire gli abiti consumati con capi di abbigliamento nuovi • non potersi permettere due paia di scarpe in buone condizioni per tutti i giorni • non potersi permettere di spendere quasi tutte le settimane una piccola somma di denaro per le proprie esigenze personali • non potersi permettere di svolgere regolarmente attività di svago fuori casa a pagamento • non potersi permettere di incontrare familiari e/o amici per bere o mangiare insieme almeno una volta al mese
Bassa intensità di lavoro	Vivere in famiglia con intensità di lavoro molto bassa coincidente con la percentuale dei componenti della famiglia tra i 18 e i 64 anni che nell'anno precedente hanno lavorato in misura pari o inferiore al 20% del numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative

Nel 2023, il 18,9% delle persone residenti in Italia risulta a rischio di povertà (circa 11 milioni e 121mila individui); il 4,7% (circa 2 milioni e 788mila individui) si trova in condizioni di grave deprivazione materiale

e sociale; l' 8,9% (circa 5 milioni e 280mila individui) vive in famiglie a bassa intensità di lavoro. Queste forme di deprivazione relativa coinvolgono nel complesso il 22,8% dei residenti in Italia (circa 13 milioni 391mila persone) e il 21% dei cittadini europei pari a circa 94,6 milioni di persone.

Le stime di EU-SILC tengono conto della povertà di reddito prima e dopo i trasferimenti sociali incluse le pensioni, offrono dunque una misura dell'efficacia di queste politiche di welfare per ridurre la povertà nell'Unione e nei singoli Paesi membri. In Italia, nel 2023, il rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali è diminuito di oltre un punto percentuale dal 20,1% al 18,9% (Istat, Anno 2023, *La redistribuzione del reddito in Italia*, 6 marzo 2024). Un dato certamente positivo anche se, in chiave comparativa, la capacità del *welfare* italiano di ridurre la povertà economica risulta debole

3.5. La stima della povertà assoluta in Italia

Nell'ambito dei metodi utilizzati nell'UE per misurare la povertà si distingue l'approccio di Istat alla stima della *povertà assoluta*, che considera tre componenti principali (alimentare, abitativa, residuale) a cui viene attribuito un valore monetario coincidente con molteplici soglie di povertà (Istat (2024), *Statistiche sulla povertà. Anno 2023*, 17 ottobre 2024). Queste soglie tengono conto – per ogni singola regione – del costo della vita in base alla dimensione dei comuni (comune capoluogo di area metropolitana, comune confinante con il capoluogo metropolitano o con oltre 100 mila abitanti, comune inferiore a 50 mila abitanti) e al tipo di famiglia (numero componenti per classi di età). In pratica, per ogni tipo di nucleo familiare vengono definite 3 soglie monetarie di povertà assoluta; si tratta di un approccio molto sofisticato, basato sulla definizione *ex-ante* di un paniere di beni considerato necessario per raggiungere condizioni di vita minimamente dignitose; la soglia di *povertà assoluta* definita da Istat è dunque ben distante dalla soglia di *povertà estrema* utilizzata a livello internazionale (2,15 \$).

A titolo esemplificativo, segnaliamo che una famiglia unipersonale (1 adulto di 30-59 anni) è in povertà assoluta se non riesce a sostenere una spesa mensile compresa tra 1.175-960 euro (se risiede in Lombardia) o una spesa mensile compresa nell'intervallo 783-758 euro (se risiede in Campania). Analogamente, per una famiglia di 3 componenti

(2 adulti e 1 minore) le soglie di povertà assoluta sono comprese in 1831-1568 euro (se risiede in Lombardia) o 1293-1238 euro (se risiede in Campania).

Il metodo messo a punto da Istat – che riprende in parte il metodo messo a punto negli Stati Uniti da Orshanskhy (1969)– permette di stabilire quanto denaro è necessario per condurre una vita minimamente dignitosa in aree territoriali contraddistinte da livelli di reddito e di costo della vita molto differenziati.

La povertà “scelta”: una povertà sui generis

La prospettiva adottata in questa voce ha una stretta relazione con le politiche di contrasto della povertà economica e sociale perseguite dagli Stati, dalle organizzazioni internazionali, dalle organizzazioni non governative e dalle Chiese; non considera invece la prospettiva della “povertà consigliata” e della “povertà scelta”, che pure rappresentano un tipo di *povertà sui generis*, parte integrante della tradizione cristiana e talora di alcuni movimenti contro-culturali. Nella prospettiva cristiana la “povertà scelta” coincide con: *a)* la rinuncia volontaria al possesso di proprietà individuali e di beni “superflui”; *b)* la condivisione comunitaria dei beni e la loro destinazione a favore dei più poveri; *c)* uno stile di vita frugale, perseguito in modo stabile o in particolari momenti rituali. L’esperienza della rinuncia, della frugalità, del digiuno non ha però un fine “mondano” (di stampo, ad esempio, salutista o pauperista), ma è parte di un percorso educativo e vocazionale, finalizzato alla testimonianza di ciò che “vale” al di sopra di ogni (pur necessaria) cosa. L’adesione a questo modo di vivere non coincide, in ogni caso, con la scelta della “misericordia” (che coinvolge tuttora milioni di persone nel mondo), bensì con l’impegno per superarla, come testimonia la nascita, nel corso dei secoli, di multiformi “opere di misericordia”.

Osservazioni conclusive

Negli ultimi decenni si è affermato progressivamente un approccio multidimensionale alla povertà, ispirato da una più attenta considerazione per lo sviluppo umano equo e sostenibile. Se, in via basilare, la povertà consiste nella scarsità di beni e risorse fondamentali per raggiungere

standard di vita minimamente soddisfacenti, risulta evidente che quanto più numerosi sono gli aspetti della povertà presi in considerazione, tanto più realistica diventa l'identificazione di ciò che rende povere le persone e le collettività. Da qui l'impegno degli studiosi per identificare le *dimensioni* più rilevanti della povertà e gli *indicatori* che ne consentano una soddisfacente *misurazione*, con l'intento finale di elaborare *indici sintetici* necessari per effettuare comparazioni longitudinali e trasversali a livello locale e globale.

Il dibattito su questi elementi teorici e metodologici non è fine a sè stesso, ma è strettamente legato all'esigenza – in via di principio condivisa da tutti – di mettere a punto *politiche di contrasto alla povertà* e di verificarne l'efficacia nel breve e nel lungo periodo. Non va peraltro sottaciuta la difficoltà di raggiungere, anche in questo campo, accordi operativamente efficaci, come ha sottolineato efficacemente papa Francesco: «*La medesima logica che rende difficile prendere decisioni drastiche per invertire la tendenza al riscaldamento globale è quella che non permette di realizzare l'obiettivo di sradicare la povertà. Abbiamo bisogno di una reazione globale più responsabile, che implica affrontare contemporaneamente la riduzione dell'inquinamento e lo sviluppo dei Paesi e delle regioni povere*» (*Laudato si'*, 2015, 175).

[Vedi voce: *Ambiente e povertà*]

Un impulso costante a considerare la povertà nelle sue molteplici manifestazioni, cause e effetti viene dagli interventi del Magistero della Chiesa, sotto forma non solo di enunciazioni ideali, denunce, sollecitazioni, ma anche di indicazioni sulle vie da percorrere a vantaggio dello «*sviluppo integrale di ogni uomo e di tutto l'uomo*», a cui sovrintende il *Dicastero per lo sviluppo umano integrale*.

Bibliografia

Barbetta G. P., Lodigiani R. (2024), *Misurare e ridurre la povertà: una sfida (politica) complessa*, in «Vita e Pensiero», 5, 45-53.

Orshansky M. (1969), *How poverty is measured*, in «Monthly Labour Review», 92, 2, 37-41.

Rovati G. (con Accolla G.) (2024), *La povertà sanitaria nelle Nove Italie*, in Pesenti L., Rovati G. (a cura di), *Tra le crepe dell'universalismo. Disuguaglianze di salute, povertà sanitaria e Terzo settore in Italia*, Il Mulino, Bologna, 79-105.

Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è sviluppo senza democrazia*, Mondadori, Milano.



Politiche e istituzioni

C'è una "architettura" della convivenza che è indispensabile al bene comune, ovvero al bene di "noi tutti" – individui, famiglie, gruppi intermedi, che si uniscono in comunità sociali, fino a formare l'intera famiglia umana. Si tratta di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale. Chi non desidera istituzioni e politiche più sane, ordinamenti più giusti, interventi pubblici più efficaci, strutture civili più solidali? C'è dunque un compito per tutti, per i grandi architetti e per i piccoli artigiani.

LA NOZIONE DI TRIBUTO NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Marco Allena

Il termine tributo sottende una nozione rilevante, densa di significati connotati da plurime sfaccettature a seconda degli ordinamenti, della dottrina e della giurisprudenza di volta in volta considerati. Nel lavoro viene approfondita la portata semantica del termine tributo delineata dalla dottrina sociale della Chiesa, che ha dato un fondamentale contributo nell'interpretazione della relativa nozione, la quale è stata altresì posta in relazione con i principi costituzionali di solidarietà, uguaglianza, capacità contributiva e legalità.

Parole chiave: Tributo, Prelievo fiscale, Dottrina sociale della Chiesa, Magistero della Chiesa, Stato sociale, Pubbliche spese, Capacità contributiva, Bene comune.

The Notion of Tax within the Social Doctrine of the Church

The notion of "tax" is dense with a meaning marked by multiple facets depending on the legal system, doctrine and case law taken into consideration. This work explores the semantic perimeter of the term 'tribute' as outlined by the Social Doctrine of the Church. The latter, in fact, has made a fundamental contribution in the interpretation of the notion of "tax", which has been linked to the constitutional principles of solidarity, equality, ability to pay and legality.

Keywords: Taxation, Social Doctrine of the Church, Church magisterium, Welfare State, Public expenditure, Ability to pay princile, Public welfare.

Premessa

Qualsiasi forma di Stato necessita, per il suo funzionamento, di una qualche forma di entrata coercitivamente versata dai membri della collettività statale. Questa prestazione è, come avrà modo d'evidenziarsi più dettagliatamente nel prosieguo, il tributo: vale a dire, quella obbligazione giuridica di diritto pubblico che ha per oggetto una prestazione pecuniaria "a titolo definitivo", funzionale al finanziamento di spese pubbliche, ovvero spese destinate alla produzione, all'organizzazione e all'erogazione di beni e servizi pubblici idonei, a loro volta, a soddisfa-

re interessi, bisogni e diritti aventi essi stessi carattere e natura generale, comune, collettiva e sociale (M. Cermignani, 2023).

Nel nostro ordinamento, la portata semantica del termine tributo non è individuata da una specifica definizione normativa: non esiste, infatti, una disposizione di legge che ne individui il contenuto o ne definisca precisamente il perimetro. Conseguentemente, la nozione di tributo deve essere ricostruita per via interpretativa, mediante l'utilizzo di criteri idonei a individuarne precisamente i confini.

Sul punto, la Corte Costituzionale ritiene che siano almeno tre gli elementi indefettibili del "tributo": (i) che la disciplina legale sia diretta a procurare una decurtazione patrimoniale, e dunque il depauperamento, del soggetto passivo; (ii) che la decurtazione non integri la modifica di un rapporto sinallagmatico (ossia del principio di corrispettività tra le parti); e (iii) che le risorse connesse ad un presupposto economicamente rilevante e derivanti dalla suddetta decurtazione siano destinate a sovvenire alle pubbliche spese (Mastroiacovo, 2019).

In tal senso, ad avviso dei Giudici costituzionali, il tributo «*consiste in un prelievo coattivo che è finalizzato al concorso alle pubbliche spese ed è posto a carico di un soggetto passivo in base ad uno specifico indice di capacità contributiva ...; indice che deve esprimere l'idoneità di tale soggetto all'obbligazione tributaria...*» (Corte Cost. n. 304/2013).

In altri termini, la nozione di tributo identifica ogni prestazione sorta in capo al soggetto passivo che abbia natura coattiva e contenuto (di regola) patrimoniale, venuta ad esistenza in ragione di un presupposto economicamente rilevante e per effetto del potere autoritativo-ablatorio dello Stato o di altro ente pubblico, esercitato in attuazione del dovere di concorrere alle spese pubbliche e nel rispetto del principio di legalità, sanciti rispettivamente agli articoli 53 e 23 della Costituzione.

In termini generali, quindi, il tributo è una "entrata di diritto pubblico": una risorsa che confluisce nelle casse dello Stato e degli altri enti territoriali al fine di soddisfare le loro esigenze di natura finanziaria. In tal senso, il tributo non inerisce alle c.d. "entrate di diritto privato", le quali individuano le sole risorse generate per effetto della gestione del patrimonio pubblico ovvero dell'esercizio di attività di tipo economico. Oltre ai richiamati elementi costitutivi, il tributo presenta un'ulteriore peculiarità. Per la dottrina tradizionale il concetto di "tributo" si declina, infatti, in quattro prestazioni distinte, ovvero: le imposte, le tasse, i contributi e, almeno per una parte della letteratura, anche i monopoli fiscali.

Il tributo come “imposta” e “tassa”

Focalizzando l'attenzione sulle imposte e sulle tasse, è sufficiente rilevare che (i) le prime consistono in obbligazioni pubblicistiche indisponibili (di regola pecuniarie), aventi come unico presupposto giuridico la soggezione alla potestà di imperio dello Stato, non manifestando collegamento alcuno con un determinato servizio reso dall'ente pubblico a favore del soggetto passivo; mentre (ii) le seconde si traducono in prestazioni pecuniarie dovute dal soggetto passivo all'ente pubblico in relazione alla fruizione o fruibilità di un servizio o di una attività pubblica (Falsitta, 2022).

Si tratta di prestazioni accomunate, dunque, dalla loro natura pecuniaria ma diverse sotto il profilo funzionale, in quanto le imposte, stante la loro natura “metaindividuale”, si traducono in interventi coercitivi che possono favorire la redistribuzione; le tasse, al contempo, sono evidentemente distanti da questo meccanismo atteso che si atteggiavano perlopiù come fonti di entrata, preposte al finanziamento della spesa per la quale sono chiaramente individuabili sia i beneficiari sia i profili di convenienza individuale relativi al versamento effettuato dal contribuente.

Sul punto, val la pena evidenziare che nella dimensione dello Stato sociale e interventista si è delineata una concezione di tributo che ha abbandonato i tratti di prestazione *tout-court* espressione del potere di imperio dello Stato, e ha accolto una connotazione di prelievo coattivo innanzitutto quale strumento per erogare prestazioni sociali, redistribuire la ricchezza e correggere le disuguaglianze, tutelando così non solo i diritti proprietari, ma anche e soprattutto quelli sociali e civili (Zaccaria *et al.*, 2024).

Infatti, con l'avvento delle dichiarazioni dei diritti dell'uomo e delle costituzioni moderne, accanto alla declinazione del diritto come “diritto a non essere impedito”, nasce una nuova serie di diritti di solidarietà, la cui concezione viene fatta propria anche dall'enciclica *Pacem in terris* (1963) del Sommo Pontefice Giovanni XXIII (Salvini, 2006). In questo senso, il diritto diventa strumento per il legislatore nel perseguimento della tutela dei beni giuridici (vedi voce: *Ecologia e tributi ambientali*).

Ciò in simmetrica opposizione rispetto a quanto si verificava nell'ambito dello “Stato minimo”, in cui la nozione di tributo era rappresentativa di un'imposizione strumentale al puro reperimento di risorse finanziarie per garantire la difesa, il funzionamento dell'amministrazione, la giustizia e la protezione della proprietà, trovando dunque la propria

ratio unicamente nella relazione di mero scambio tra l'ente pubblico e il soggetto gravato dal tributo.

Alla luce di ciò, si può ben rilevare che la nozione di tributo varia al variare del modello di Stato di volta in volta considerato, così come subisce diverse declinazioni al mutare della dottrina e della giurisprudenza considerate, ma primariamente dell'ordinamento all'interno del quale se ne ricostruiscono i profili nozionistici, ove la necessità attuale di raccogliere "tributi" è aumentata enormemente per via dell'espandersi dell'attività pubblica.

La tradizione cristiana e il Magistero in materia di tributi

In tale contesto, anche la dottrina sociale della Chiesa si è interrogata sui contenuti che informano la nozione di tributo, cercando soprattutto di delinearne la giustificazione e la funzionalizzazione nell'ambito dell'attuale modello di Stato.

Infatti, per il Magistero il tributo è dapprima funzionalizzato a un'equa distribuzione della ricchezza raccolta, quale strumento di contrasto alla povertà, di tutela degli ultimi e, in senso più ampio, di perseguimento del bene comune.

Già in plurimi passi della Sacra Bibbia e del Vangelo (i.e. *Mt* 22, 15-22), così come nelle lettere di San Paolo (i.e. *Rm* 13, 7), sono rinvenibili i primi tentativi volti alla giustificazione e alla funzionalizzazione del tributo.

In tempi più recenti, la dottrina sociale della Chiesa ha dato un notevole contributo alla definizione di tributo, rafforzando l'importanza fondamentale del dovere di concorrere alle spese pubbliche.

In particolare, per il Magistero il "tributo" individua una prestazione attuativa dei doveri di solidarietà e di uguaglianza, per la realizzazione di una società più virtuosa, capace di redistribuire la ricchezza raccolta e sostenere le famiglie, cellule vitali della comunità intera. Si tratta di una prestazione coattiva a cui tutti gli obbligati devono adempiere, al fine di preservare e implementare il bene comune (così come ricordato da Papa Francesco, *Angelus del 18 ottobre 2020*).

Invero, al di là e oltre rispetto ai testi sacri, una delle prime pronunce in materia è da ascrivere a Papa Pio XII avanti *all'Associazione internazionale di diritto finanziario e fiscale* il 2 ottobre 1956: per il Pontefice non si doveva nutrire alcun dubbio né sul dovere di ciascun cittadino di

sopportare una parte del gravame delle spese pubbliche né sul dovere dello Stato di distribuire gli oneri necessari in modo proporzionale alle risorse di ciascun individuo. In tal senso, da un lato si pone in capo ai consociati il dovere di adempiere agli oneri tributari, e dall'altro si configura un dovere etico in capo allo Stato di realizzare un sistema fiscale declinato secondo i canoni dell'equità e della solidarietà (Cermignani, 2023).

A conferma di ciò, il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (2004) precisa che “la raccolta fiscale e la spesa pubblica assumono un'importanza economica cruciale per ogni comunità civile e politica: l'obiettivo verso cui tendere è una finanza pubblica capace di proporsi come strumento di sviluppo e di solidarietà” (*Compendio*, 355).

La dimensione “comunitaria” e “solidale” del tributo

In tale prospettiva, il tributo si disvela un'obbligazione pecuniaria che ciascun soggetto passivo è tenuto ad assolvere non in una prospettiva individualistica bensì in una dimensione comunitaria, allorché una “finanza pubblica equa, efficiente, efficace, produce effetti virtuosi sull'economia, perché riesce a favorire la crescita dell'occupazione, a sostenere le attività imprenditoriali e le iniziative senza scopo di lucro, e contribuisce ad accrescere la credibilità dello Stato quale garante dei sistemi di previdenza e di protezione sociale, destinati in particolare a proteggere i più deboli” (*Compendio*, 355).

In tal senso, si pensi anche all'attenzione dedicata dal Magistero della Chiesa – a partire dalla *Caritas in veritate* nel 2009, per proseguire con la *Laudato si'* nel 2015 – all'importanza della *responsabilità sociale dell'impresa*, essendo il problema della tassazione delle multinazionali un tema che non tocca soltanto il gettito per gli Stati, ma anche il rispetto dei principi democratici e la salvaguardia delle economie e delle popolazioni dei Paesi del c.d. Terzo Mondo (Allena, 2024).

La nozione di tributo è, dunque, concepita strumentalmente alla realizzazione di un beneficio non del singolo consociato, bensì dell'intera comunità di consociati. Sicché tale finalità del tributo è posta non soltanto con riguardo a ciascun individuo, ma anche nei confronti del legislatore nell'ambito dell'implementazione delle normative e degli organi costituzionali nel dettare l'indirizzo politico e nell'assicurare l'osservanza della Costituzione.

Allora, nel segno di una effettiva solidarietà di ciascun consociato verso l'altro, sembra delinarsi un "diritto naturale" al tributo, funzionale al perseguimento e al raggiungimento del bene comune.

Da ciò deriva che concorrere alle pubbliche spese non è solo un dovere di *pietas*, che si traduce nella generale osservanza delle leggi; bensì un dovere di *caritas*, primariamente attuativo di un'equa redistribuzione delle risorse e di un efficace sostegno verso i consociati più deboli, osservando con "inviolabile imparzialità la cosiddetta giustizia distributiva" (*Rerum novarum*, 1891, parte seconda, *Il diritto di intervento dello Stato*).

Equità e giustizia come elementi distintivi del tributo

Pare, allora, declinarsi un obbligo morale di pagare le tasse, ma anche un dovere sociale di rendere il sistema fiscale sempre più equo (Salvini, 2006). Conseguentemente, vengono in rilievo tre ulteriori elementi che devono contraddistinguere il tributo: l'equità, la giustizia e, come si dirà nel paragrafo successivo, la legalità. Si tratta, infatti, di concepire il sistema tributario quale strumento per il raggiungimento del bene comune e la distribuzione della ricchezza.

Con riferimento all'equità, specularmente a quanto affermato dall'art. 53 della Costituzione, Papa Leone XIII nel 1891 riteneva che «*la prosperità delle nazioni deriva [anche] dall'imposizione moderata e dall'equa distribuzione dei pubblici oneri*» (cfr. *Rerum novarum*, 26).

Tale equa distribuzione dei pubblici oneri è elemento centrale anche nei lavori della Commissione diocesana "Giustizia e Pace", già presieduta dal Cardinale Carlo Maria Martini, la quale riteneva che fosse compito di un fisco equo ripartire la contribuzione in modo proporzionale, facendo sì che i soggetti passivi dotati della medesima capacità contributiva siano assoggettati in egual modo a tassazione (Commissione diocesana "Giustizia e pace", *Autonomie regionali e federalismo solidale*, Milano, 1996).

Risulta, quindi, evidente che la posizione della dottrina sociale della Chiesa viene ricongiunta con quanto espresso dalla nostra Costituzione all'art. 53, ove trovano enunciazione i fondamentali principi di capacità contributiva e di progressività che permeano il sistema tributario. In particolare, proprio la lettera enciclica *Mater et magistra* (1961) compie un esplicito riferimento al principio di capacità contributiva; principio quest'ultimo che impone al sistema tributario di soddisfare sia l'"equità

orizzontale”, per effetto della quale i contribuenti con la medesima capacità contributiva devono essere trattati allo stesso modo dal fisco, sia l’“equità verticale”, in forza della quale i contribuenti con maggiore capacità contributiva sono tenuti a una contribuzione maggiore (Galmarini - Giarda, 2004).

Equità e giustizia come criteri guida dell'imposizione tributaria

Pertanto, nella visione del Magistero, il tributo non potrebbe mai assumere le vesti di uno strumento teso al mero reperimento di risorse finanziarie. Esso, al contrario, assume lo strumento di distribuzione della ricchezza, gravando sui contribuenti secondo le rispettive capacità contributive, senza manifestare un carattere eccessivo.

In tal senso, proprio perché il tributo assolve una funzione “sociale”, prima ancora che economico-finanziaria, si coglie la centralità della lotta all’evasione fiscale; quest’ultima, quale fenomeno che si traduce nella sottrazione al dovere di concorrere alle spese pubbliche per mezzo della violazione diretta di una o più norme tributarie attraverso l’occultamento o l’artificiosa alterazione del presupposto o della base imponibile, si pone evidentemente in contrasto con i principi d’ordine generale che, anche secondo le più recenti indicazioni del Magistero, governano il sistema tributario nel suo complesso ed assurgono a valori fondamentali del nostro ordinamento (vedi voce: *I paradisi fiscali e la finanza offshore*). Inoltre – come già osservato – l’equità e la giustizia sono considerate criteri guida dell’imposizione tributaria anche da Papa Giovanni XXIII il quale, nella *Mater et magistra* (terza parte *Nuovi aspetti della questione sociale, Imposizione tributaria*) afferma che il principio fondamentale in un sistema tributario informato a giustizia ed equità è che gli oneri siano proporzionati alla capacità contributiva dei cittadini.

Nel medesimo senso depono, altresì, la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (1965), ove si chiarisce che: «Il dovere della giustizia e dell’amore viene sempre più assolto per il fatto che ognuno, interessandosi al bene comune secondo le proprie capacità e le necessità degli altri, promuove e aiuta anche le istituzioni pubbliche e private che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini» (30, *Occorre superare l’etica individualistica*).

Corretta allocazione delle risorse e legalità come ulteriori profili indefettibili del tributo

Stanti le pregresse considerazioni è evidente che il tributo rappresenta lo strumento attraverso il quale realizzare un sistema fiscale che favorisca e garantisca una sempre maggiore equità nella distribuzione delle ricchezze, così permettendo allo Stato di erogare efficaci ed effettive prestazioni sociali. Infatti, per il Magistero pontificio la materia fiscale deve essere considerata quale mezzo per garantire il raggiungimento del benessere di tutti gli uomini, un sistema fondato su un' "etica amica della persona", capace di assicurare a tutti la propria dignità umana (vedi voce: *I paradisi fiscali e la finanza offshore*).

Non a caso è stato evidenziato, già tempo addietro, che in ordine all'uso delle risorse derivanti dalla riscossione dei tributi «*illecito e abusivo [è] l'utilizzo di tali fondi per attività diverse dal bene comune o, ancor peggio, ad esso contrarie, così come per attività contrarie al bene integrale delle persone*»; potendo, invece, un'adeguata destinazione del gettito "contribuire efficacemente a costruire un'etica pubblica» (*Dizionario di Dottrina Sociale della Chiesa*, a cura di G.P. Crepaldi e E. Colom, LAS, 2005, 619).

Da ciò discende che un'equa e giusta imposizione non può ancora perfezionarsi se ad essa non corrisponda una corretta allocazione ed un altrettanto adeguato utilizzo delle risorse. Ma v'è di più.

L'imposizione non può dirsi equa e giusta se non v'è una fonte che garantisca il "consenso popolare alla tassazione" (tradotto nel noto motto "*no taxation without representation*") e un adeguato controllo di legittimità costituzionale successivo alla introduzione del tributo.

In tal senso, anche nella prospettiva sposata dalla dottrina sociale della Chiesa, la nozione di tributo deve essere altresì permeata dal principio di legalità, che nel nostro ordinamento è sancito dall'art. 23 della Costituzione, in forza del quale «nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge».

Basti a tal fine menzionare il documento *Educare alla legalità*, pubblicato nel 1991 dalla Conferenza Episcopale Italiana, nel quale si afferma che la legalità costituisce una condizione fondamentale per il realizzarsi della libertà, della giustizia e della pace tra gli uomini.

L'attualità della nozione di tributo offerta dalla dottrina sociale della Chiesa

Dalle parole del Santo Padre, nel discorso *a una delegazione dell'Agenzia delle entrate* del 31 gennaio 2022, «ogni impero che ha dominato sulla Terra Santa, e anche i re d'Israele, hanno instaurato sistemi di pagamento delle imposte», ben si comprende che la “questione tributaria” è stata affrontata sin dai tempi più antichi.

Infatti, come già illustrato, nella Sacra Bibbia, nei Vangeli e in alcuni documenti papali già nei secoli scorsi, non mancano riferimenti alle fattispecie tributarie e – ora come allora – è necessario che i principi di legalità, imparzialità e trasparenza ne siano la bussola.

Non a caso, il Sommo Pontefice ha recentemente ricordato, in occasione appunto del predetto discorso tenuto ad una Delegazione dell'Agenzia delle entrate il 31 gennaio 2022, che «*la trasparenza nella gestione del denaro, che proviene dai sacrifici di molti lavoratori e lavoratrici, rivela la libertà d'animo e forma le persone a essere più motivate nel pagare le tasse, soprattutto se la raccolta fiscale contribuisce a superare le disuguaglianze, a fare investimenti perché ci sia più lavoro, a garantire una buona sanità e l'istruzione per tutti, a creare infrastrutture che facilitino la vita sociale e l'economia*».

Dunque, si risolve qui l'attualità della nozione di tributo propria della Dottrina Sociale della Chiesa, la quale ritrova oggi la sua piena dimensione nel senso di prestazione patrimoniale coattiva non tanto espressione del potere di imperio e di soggezione allo Stato, bensì di strumento attraverso il quale reperire le risorse necessarie per finanziare le prestazioni sociali, nel rispetto dei principi di legalità, imparzialità e trasparenza.

Ebbene, è evidente che nella visione della dottrina sociale della Chiesa il pagamento del tributo non realizzi, e non debba essere percepito come, limitazione dei diritti e delle libertà del soggetto passivo; al contrario, si tratta del presupposto affinché i suoi stessi diritti e le sue stesse libertà, così come quelle degli altri consociati, siano attuate in virtù della consapevolezza per la quale «la sottomissione all'autorità e la corresponsabilità nel bene comune comportano l'esigenza morale del versamento delle imposte» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, 2240).

Conclusioni

Dalle considerazioni svolte discende evidentemente che la nozione di tributo declinata dalla dottrina sociale della Chiesa è di fondamentale importanza per cogliere al contempo sia il senso pieno e completo da riservare alla relativa nozione, sia la vocazione sociale e comunitaria che a quest'ultima dovrebbe attribuirsi. Infatti, soltanto considerando il contributo recato dal Magistero della Chiesa – in termini di valori e di rispetto dei principi di uguaglianza e di solidarietà nonché di funzionalizzazione dell'imposizione al bene comune – può approdarsi a una piena consapevolezza del portato concreto che il tributo, quale prestazione patrimoniale coattiva, è destinato ad assolvere nella società moderna.

Bibliografia

Allena M. (2024), *Quali frontiere per la tassazione delle grandi corporations*, Vita e Pensiero, Milano.

Gallo F. (2009), *Le ragioni del fisco. Etica e giustizia nella tassazione*, Bologna.

Galmarini U., Giarda D.P. (2004), *Fisco*, in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e Magistero*, Vita e Pensiero, Milano.

Mastroiacovo V. (2019), *Tributi e prestazioni imposte nel dialogo tra Corti*, Il libro dell'anno del diritto, Roma.

Salvini G. (2006), *Sistema fiscale ed etica*, «La Civiltà Cattolica».

WELFARE PLURALE: PER UNA GOVERNANCE COLLABORATIVA E INCLUSIVA

Rosangela Lodigiani

Stato (sociale), mercato, famiglia e formazioni sociali sono classicamente considerati i quattro pilastri di un sistema di welfare. Ogni sistema di welfare è definito da un proprio specifico mix tra responsabilità pubbliche e private nella produzione del benessere, oltre che dal modello di governance adottato. Quale debba essere il ruolo dello Stato e quale quello delle altre fonti del benessere è un interrogativo che anima un dibattito annoso, che oggi spinge verso una governance sempre più collaborativa e inclusiva. È un tema su cui, grazie allo specifico modo in cui guarda al principio di sussidiarietà, il Magistero continua a costituire un importante riferimento.

Parole chiave: *Welfare State, Welfare mix, Welfare plurale, Sussidiarietà, Governance collaborativa e inclusiva.*

Welfare pluralism: for a collaborative and inclusive governance

(Welfare) State, market, family and community/civil society are classically considered the four pillars of a welfare system. The specific mix of public and private responsibilities involved in the production of welfare, as well as the model of governance adopted define each welfare system. The question of the role of the state and other sources of well-being has long been the subject of debate and is now pushing towards a more collaborative and inclusive governance. On this issue, the Magisterium continues to be a key reference due to the centrality given to the principle of subsidiarity.

Keywords: *Welfare State, Welfare mix, Welfare pluralism, Subsidiarity, Collaborative and inclusive governance.*

Il welfare State e le “agenzie del benessere”

Diversamente dalle aspettative, nell’epoca d’oro del suo sviluppo tra il secondo dopoguerra e la metà degli anni Settanta, il consolidamento del welfare State o Stato sociale (vedi voce: *Stato sociale*) è avvenuto senza sostituire l’apporto di altre fonti o “agenzie” di produzione di benessere sociale che compongono un sistema di welfare: il mercato, la famiglia, incluse le reti di solidarietà parentali allargate, le reti amicali e informa-

Rosangela Lodigiani, Unniversità Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: rosangela.lodigiani@unicatt.it

li, nonché le associazioni intermedie/formazioni sociali, comprendenti le realtà organizzate (enti del terzo settore, parti sociali). Tali agenzie, anzi, hanno visto nel tempo ampliare il loro contributo e le differenze tra i sistemi di welfare riguardano, oggi come in passato, sia le priorità, le forme e l'ampiezza della copertura dell'intervento pubblico e i modi in cui tale intervento è garantito e organizzato dallo Stato, sia i modi in cui è riconosciuto e valorizzato l'apporto delle altre agenzie alla realizzazione del benessere sociale.

L'epoca d'oro del welfare State ha coinciso però con l'assunzione da parte dello Stato di un ruolo predominante e sovra-ordinato rispetto agli altri attori del sistema: è lo Stato a definire il campo e le regole entro cui i processi pubblici e non pubblici di produzione di benessere prendono forma, ed entro cui vengono stabilite le modalità di fornitura e distribuzione dei servizi e delle prestazioni sociali. Tuttavia, la crisi fiscale e di legittimazione che sul finire degli anni Settanta colpisce il welfare State per investirlo in pieno nei due decenni successivi porta al progressivo mutamento delle responsabilità attribuite alle diverse agenzie del benessere.

L'esito è duplice. Da un lato, l'aumento di funzioni pubbliche svolte da soggetti privati (soprattutto *non profit*), con un coinvolgimento sempre più diretto e rilevante di questi ultimi nella produzione delle risposte ai bisogni sociali, in una prospettiva sussidiaria; una prospettiva, come vedremo, già indicata in modo lungimirante dal Magistero sociale che sin dalla prima enunciazione del principio di sussidiarietà nella *Quadragesimo anno* del 1939 (cfr. 81) esige il riconoscimento del contributo dei corpi intermedi (vedi voce: *Corpi intermedi*) all'ordinamento sociale. Dall'altro lato, l'emergere di nuovi modelli di *governance*, regolazione e organizzazione del sistema di welfare secondo logiche di rete e di cooperazione, che inducono a ripensare il ruolo dello Stato, lontano da una logica di contrapposizione come la stessa dottrina sociale suggerisce.

Dal welfare mix al welfare plurale in Italia

In Italia, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, in contrasto con un welfare State ritenuto troppo standardizzato, burocratizzato e passivizzante, si moltiplicano a livello locale le iniziative del privato sociale, delle rappresentanze sindacali e della società civile per rispondere ai bisogni lasciati scoperti dai tradizionali schemi nazionali di protezione. Si

modifica così il rapporto tra welfare State e corpi intermedi nel quadro di un richiamo sempre più esplicito al principio di sussidiarietà, in specie nella declinazione orizzontale che regola l'ammissione delle soggettività sociali alla programmazione e gestione di servizi di utilità pubblica.

Secondo la logica del welfare mix viene anzitutto introdotta la separazione tra il finanziamento dei servizi di natura sociale (che rimane in carico al pubblico) e la loro gestione, organizzazione e erogazione (affidata invece ai fornitori privati). È il primo passo di una trasformazione che porterà a maturazione la concezione di un welfare "plurale", che riconosce il protagonismo delle soggettività sociali spingendone l'apporto oltre la semplice erogazione, verso la co-costruzione delle risposte alla luce di una responsabilità collettiva e condivisa nella realizzazione del bene comune.

Sul piano normativo, l'apice di questa lunga stagione di mutamento è segnato dalla L.328/2000, Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali, con cui viene codificata l'idea della amministrazione condivisa delle politiche sociali. La legge insiste sullo sviluppo di un welfare sociale non più assistenziale e riparativo, bensì preventivo, promozionale, partecipativo e attivante (vedi voce: *Welfare attivo, lavoro e partecipazione sociale*), i cui tratti qualificanti sono la territorialità, per rispondere in modo integrato ai bisogni che si sviluppano nei contesti di vita, e la programmazione concertata e partecipata del sistema integrato di welfare locale, da realizzarsi attraverso i Piani di zona.

La via della programmazione partecipata tra effetti imprevisti e divari territoriali

Ancorata al principio di sussidiarietà, tanto nella declinazione verticale quanto in quella orizzontale, la L. 328 riconosce la necessità di livelli essenziali di assistenza (LEP), precisa i compiti degli Enti locali, chiarisce il ruolo delle formazioni sociali sviluppando processi e strumenti di partecipazione. La legge regola dunque sia il decentramento istituzionale delle competenze in materia di welfare, valorizzando la dimensione locale delle politiche sociali, sia la pluralizzazione dei soggetti deputati a promuovere il benessere sociale, valorizzando l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale.

Nonostante i ritardi nella piena attuazione della L. 328/2000 – a par-

tire dalla lacunosa definizione a livello nazionale dei LEP – la prassi della programmazione partecipata diventa, almeno sulla carta, norma comune. Le formazioni sociali, in specie le realtà di terzo settore, entrano nella costruzione dei Piani di Zona e nelle relative scelte strategiche. È la via che prefigura l'istituzionalizzazione del welfare plurale e lo sviluppo di sistemi di welfare locali improntati a una logica comunitaria.

D'altro canto, a stretto giro dalla Legge quadro, l'attribuzione alle Regioni delle competenze in materia di politiche sociali sancita dalla riforma dell'articolo V della Costituzione apre indirettamente alla diversificazione dei sistemi locali di welfare e con ciò anche ai divari di accesso ai diritti di cittadinanza sociale (ricordiamo il ritardo nei LEP). A diversificarsi sono anche le forme di collaborazione tra amministrazioni locali e le formazioni sociali, in tensione tra due poli: la fattiva collaborazione e partnership pubblico-privato; la divisione funzionale e strumentale dei compiti. In particolare, il diffondersi di procedure concorrenziali per l'affidamento dei servizi ipotizza la valorizzazione della programmazione partecipata e del welfare in senso pienamente plurale.

L'accelerazione della Grande crisi e le questioni aperte

La Grande crisi del 2008 funge da cartina al tornasole di questi effetti imprevisti mentre l'orientamento verso il welfare plurale riprende vigore tra luci e ombre. Nel solco della recessione economica e dei vincoli di bilancio imposti a livello europeo, la crisi induce a scelte di austerità e tagli alla spesa pubblica da cui derivano il ridimensionando di importanti voci di spesa sociale e la riduzione dei trasferimenti a Regioni e Comuni per finanziare il welfare locale.

La necessità di trovare nuove strategie e risorse per rispondere ai bisogni sociali che nel frattempo crescono e si diversificano spinge a valorizzare il contributo di vecchi e nuovi produttori di benessere, sollecitando l'attivazione dei cittadini e la responsabilità sociale di soggetti privati, *non profit*, ma anche *profit*. Si moltiplicano così le funzioni pubbliche svolte da forme organizzate di finanziamento privato ad opera di soggetti molto diversi, come imprese e parti sociali, fondi assicurativi, fondazioni ed enti filantropici, organizzazioni del terzo settore e della società civile. Si tratta di esperienze che si sviluppano soprattutto territorialmente e dal basso anche tramite il coinvolgimento attivo dei beneficiari, la valorizzazione di legami sociali fiduciari e di appartenenze condivise.

L'autonomia progettuale e finanziaria di questi soggetti sembra preludere a una "radicale" interpretazione del principio di sussidiarietà orizzontale, favorendo lo sviluppo di partnership pubblico/privato e reti territoriali miste in grado di mobilitare nuove risorse economiche e di capitale sociale (Lodigiani e Pesenti, 2014). Nelle more della crisi, tuttavia, i governi locali – e con essi la prassi della programmazione partecipata e del dialogo sociale – si trovano sotto pressione, stretti tra esigenze divergenti: coinvolgere altri attori locali nella costruzione di una rete di protezione sociale sempre più mista e anzi plurale, come detto capace di reperire risorse (non solo economiche) aggiuntive secondo la logica del valore condiviso, ma anche cercare legittimazione per le eventuali scelte di arretramento della rete pubblica di protezione e servizi, con il rischio di avallare implicitamente lo sviluppo di un welfare parallelo di natura privata.

Come combinare regolazione pubblica e autonomia delle sfere sociali intermedie per rispondere ai nuovi rischi e bisogni, contrastando le disuguaglianze e favorendo la partecipazione attiva, resta una questione aperta.

La riforma del Terzo settore e le potenzialità dell'amministrazione condivisa

Dal punto di vista normativo il nuovo Codice del Terzo settore (D. Lgs. 117/2017) traccia la strada.

Oltre a normare in modo organico le tipologie di organizzazioni senza scopo di lucro che possono qualificarsi Enti del Terzo settore (ETS) e iscriversi al relativo registro (RUNTS), ne chiarisce le relazioni con la pubblica amministrazione, secondo un approccio collaborativo che, come mostra in modo dettagliato Pesenti (vedi voce: *Amministrazione condivisa e sussidiarietà*), è per più versi innovativo. Lunghi dall'essere contrapposti a essa in modo funzionale in quanto meri erogatori (contrattualizzati) di servizi, gli ETS sono da considerarsi come corresponsabili nell'obiettivo di assicurare i diritti e rispondere ai bisogni sociali dei cittadini, individuando insieme le strategie per costruire le risposte, reperire e allocare le risorse – materiali e immateriali – necessarie, nella logica di una amministrazione davvero condivisa. Come affermato nell'art. 55 del Codice del Terzo Settore «*le amministrazioni pubbliche [...] nell'esercizio delle proprie funzioni di programmazione e organizzazione a livello territoriale degli interventi e dei servizi nei settori di attività [di interesse generale], as-*

sicurano il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore, attraverso forme di coprogrammazione e coprogettazione e accreditamento» (sottolineatura nostra) e ne abilitano la partecipazione, come chiarisce l'importante sentenza n. 131/2020 della Corte costituzionale.

L'attuazione procede però a velocità diverse. Mentre la coprogettazione dei servizi prende piede più rapidamente, la coprogrammazione fatica a trovare una cifra distintiva che la posizioni chiaramente rispetto alle altre forme di programmazione partecipata (Fazzi, 2022). Ciò accade nonostante le Linee guida ministeriali DM 31.03.2021 sul rapporto tra pubbliche amministrazioni ed enti del Terzo settore fissino fasi, tempi, attori e procedure di questo procedimento amministrativo. Del resto, non siamo di fronte a una sfida solo tecnica, ma in senso lato politica. Ai soggetti pubblici e privati *non profit* è infatti chiesto di contribuire in modo paritario e congiunto a individuare le priorità strategiche di intervento in risposta ai bisogni sociali ritenuti rilevanti, e dunque di esplicitare, confrontare e trovare punto di incontro tra le priorità e i criteri di giustizia, le visioni di società e le scelte assiologiche di fondo di cui i diversi attori sono portatori (Polizzi e Castelli, 2023).

Per una partecipazione inclusiva

Quale corollario di questa sfida si pone la questione della rappresentanza e la necessità di vigilare sulla possibilità che la partecipazione sia inclusiva, che la lettura dei bisogni tenga conto delle realtà sociali più marginali, con poca capacità di *voice* o persino escluse dai processi di interlocuzione: non solo le realtà associative più piccole e meno strutturate, non iscritte al RUNTS, ma anche altre realtà che svolgono funzioni di *advocacy*, come i sindacati o le organizzazioni di cittadinanza attiva, non ultimo i destinatari dei servizi che persino gli erogatori dei servizi stessi faticano a rappresentare (Polizzi e Castelli, 2023). Al riguardo si moltiplicano gli studi di caso realizzati su esperienze locali che da un lato attestano la rilevanza di questa sfida e le problematiche che comporta, dall'altro cominciano a raccogliere e sistematizzare le buone pratiche (De Ambrogio e Marocchi, 2023) [vedi *box*].

D'altro canto, benché pur tra le criticità evidenziate, il rilancio dell'amministrazione condivisa con la riforma del Terzo settore segni un passo in avanti per lo sviluppo partecipativo delle politiche del welfare locale, non dobbiamo dimenticare il complesso delle forme di concerta-

zione e partecipazione che la normativa prevede, le cui disposizioni si devono integrare con le novità normative introdotte. Oltre alla 328/2000 e alla pianificazione zonale, che resta in vigore col suo riferimento all'ampio spettro di soggetti chiamati alla programmazione partecipata, vale la pena di citare il più recente decreto legislativo 147/2017. Esso istituisce presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali la Rete della protezione e dell'inclusione sociale quale organismo di «*coordinamento tra tutti i livelli istituzionali*», al fine di favorire una maggiore «*omogeneità territoriale*» nell'erogazione delle prestazioni sociali. Il decreto prevede che anche le parti sociali, insieme ai rappresentanti del Terzo settore, siano consultati periodicamente e, comunque, almeno una volta l'anno nonché in occasione dell'adozione dei Piani nazionali e delle linee di indirizzo, anche costituendo gruppi di lavoro sempre con la partecipazione di parti sociali e Terzo settore.

La rilevanza di questo decreto sta non solo nell'attenzione posta sulla varietà dei soggetti chiamati a confrontarsi e operare insieme, come nella 328, ma anche nella cura dei rapporti tra i diversi livelli di governo e dell'equità territoriale. Vi si legge l'implicito richiamo al legame tra sussidiarietà, partecipazione e solidarietà; un legame che la crisi economica, sociale e sanitaria dovuta alla pandemia ha riportato in primo piano, mostrando quanto la questione delle disuguaglianze di accesso ai diritti di cittadinanza sociale lungo il Paese resti un nodo irrisolto e quanto per fronteggiarle serva, unitamente agli interventi a compensazione degli squilibri territoriali, una *governance* multilivello e multiattore che in una logica collaborativa e inclusiva superi la frammentazione e l'affastellamento di risposte particolari.

La lungimiranza (che si rinnova) del Magistero sociale

Il Magistero della Chiesa offre su questi temi un contributo attuale e originale. Già nella *Quadragesimo anno* sopra citata il riconoscimento dell'autonomia delle formazioni sociali non si pone in antitesi all'autorità dello Stato, anzi: «*quanto più perfettamente sarà mantenuto l'ordine gerarchico tra le diverse associazioni, conforme al principio della funzione suppletiva dell'attività sociale, tanto più forte riuscirà l'autorità e la potenza sociale, perciò anche più felice e più prospera la condizione dello Stato stesso*» (*Quadragesimo anno*, 81).

L'indicazione che emergerà più netta nel corso degli anni è quella

di una “alleanza” tra sfera sociale e sfera istituzionale che non rinunci alla mediazione dello Stato anche al fine di garantire le condizioni affinché i corpi intermedi siano aperti alla solidarietà con l’altro da sé, e non ripieghino in schemi di relazionalità chiusa, corporativa, localistica (Pizzolato, 2009, 3-4).

Significativamente nella *Centesimus annus* (1991, 48) la critica è appuntata non già sullo sviluppo dello Stato sociale in sé bensì sulla sua deriva assistenzialistica che indebolisce la capacità di lettura e risposta alle domande più profonde dei cittadini, innesca la crescita ipertrofica degli apparati burocratici e della spesa pubblica, mortifica il senso responsabilità personale e collettiva.

Per converso, si afferma: la famiglia e i corpi intermedi «*svolgono funzioni primarie ed attivano specifiche reti di solidarietà*»; in una logica di partecipazione e contribuzione al bene comune essi intessono quella trama societaria che consente alla «*soggettività della società*» di crescere. Promuoverne l’autonomia e l’azione in una prospettiva sussidiaria – aggiunge la *Caritas in veritate* (2009) – «*implica sempre finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità. [...] Riconoscendo nella reciprocità l’intima costituzione dell’essere umano, la sussidiarietà è l’antidoto più efficace contro ogni forma di assistenzialismo paternalista*» (57). A tutti i livelli. Anche quello del rapporto tra gli Stati a cui, come indica Benedetto XVI, si deve estendere l’applicazione di questo stesso principio, nella prospettiva del «*bene comune globale da perseguire*» (*ibid.*). Lo ribadirà papa Francesco nella *Fratelli tutti* (2020, 175), sottolineando l’interdipendenza tra dimensione globale e locale dello sviluppo umano integrale.

Il richiamo al bene comune (e dunque alla giustizia) e alla solidarietà è decisivo perché consente di riconoscere nell’alleanza sopra detta una relazione circolare: «*spazio pubblico e tessuto dei rapporti sociali si alimentano l’uno l’altro e contribuiscono reciprocamente a definirsi*» (Pizzolato, 2009, 3).

Entro un siffatto modo di intendere la sussidiarietà, alle istituzioni spetta di contribuire a tenere aperta la responsabilità della relazione sociale verso il «*terzo*», l’altro «*assente*», più fragile e ai margini dei rapporti sociali, escluso dal «*noi specifico della formazione sociale che chiede ed esercita autonomia*» (*ivi*, 7). Ne deriva una tutela non solo dal ripiegamento particolaristico, ma anche dal rischio che la partecipazione si risolva in un processo esclusivo, favorendo al contrario forme di rappresentanza capaci di dare voce anche ai lontani. Ed ecco l’originalità del Magistero, con l’insistenza sul legame tra sussidiarietà e partecipazione, la seconda

«*caratteristica conseguenza*» della prima (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 189).

D'altro canto, l'attenzione alla democraticità e inclusività dei processi di partecipazione è una condizione della stessa sussidiarietà, come ribadito in modo limpido da papa Francesco in molteplici occasioni, con il suo sguardo puntato sugli ultimi e sulla solidarietà ed espresso per esempio ancora nella *Fratelli tutti* (2020, 169): «*Occorre pensare alla partecipazione sociale, politica ed economica in modalità tali che includano i movimenti popolari e animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune*».

In conclusione, le coordinate di riferimento

Per i processi di pluralizzazione del welfare e la relativa *governance* le indicazioni non mancano: alleanza tra amministrazione pubblica e formazioni sociali; meccanismi che abilitino alla partecipazione, forme innovative di cooperazione che non compromettano la specificità identitaria dei diversi attori, ma che ne promuovano la complementarietà e l'integrazione. A queste si aggiunge il riconoscimento dell'irrinunciabilità del ruolo di coordinamento e mediazione dello Stato che, pur operando tra altri in una logica cooperativa e paritaria, conserva una responsabilità in più nei confronti dei processi di partecipazione, della loro inclusività, oltre che nei confronti del pluralismo dei corpi intermedi, della tensione alla solidarietà e alla rappresentanza di tutti, anche dei soggetti che restano ai margini. Tutto ciò per mettersi al riparo da curvature particolaristiche, da dinamiche selettive che escludono invece di includere; per far sì che la vocazione universalistica del sistema di welfare – e della solidarietà che per suo tramite si istituzionalizza – ne esca rafforzata.

Bibliografia

De Ambrogio U., Marocchi G. (2023), *Coprogrammare e coprogettare. Amministrazione condivisa e buone pratiche*, Carocci, Roma.

Fazzi L. (2022), *Sussidiarietà e coprogettazione: un legame implicito o ancora da costruire?*, in «Impresa Sociale», 4, 69-75.

Lodigiani R., Pesenti L. (2014), *Public resources retrenchment and social welfare innovation in Italy. Welfare cultures and the subsidiarity principle in times of crisis*, in «Journal of Contemporary European Studies», 22, 2, 157-170.

Pizzolato F. (2009), *Sussidiarietà e riqualificazione dello spazio pubblico*, in Labsus Papers n. 15.

Polizzi E., Castelli M., (2023), *Le sfide attuative dell'amministrazione condivisa. Cosa apprendere dall'esperienza*, in «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», 2, 1-14.

IL SUSSIDIARIO DELL'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA

Le sfide dell'attuazione dell'amministrazione condivisa emergono vivide una volta che si scende sul campo, nelle realtà locali, laddove le amministrazioni pubbliche e i soggetti del Terzo settore titolati a partecipare entrano nel vivo dei processi di coprogrammazione e coprogettazione. I riscontri empirici mostrano come uno dei fronti più caldi sia quello della costruzione delle arene partecipative, delle procedure e delle dinamiche che portano a definire chi è chiamato a partecipare e chi resta escluso, ma anche chi partecipa effettivamente, chi rappresenta chi, per mettersi al riparo da meccanismi che implicitamente rendano la «partecipazione selettiva», a vantaggio delle realtà più forti, più capaci di *voice*, o di una «*rappresentanza corporativa*» che lascia fuori chi è senza una specifica appartenenza.

Al riguardo, si segnala l'interessante caso di Anci Toscana che ha attivato un servizio di sostegno ai Comuni della Regione: *Il Sussidiario dell'Amministrazione condivisa*. Il servizio mira ad accompagnare i Comuni nell'applicazione degli istituti della coprogrammazione e coprogettazione, e a contribuire alla trasformazione degli orientamenti legislativi in

prassi di lavoro consolidate. Il *Sussidiario* si inserisce all'interno di un piano di lavoro più ampio, promosso dalla Regione Toscana, insieme ad ANCI, Cesvot e Forum del Terzo settore, che prevede attività, iniziative, raccolta e condivisione di buone pratiche, in applicazione delle potenzialità offerte dalla Legge Regionale 65/2020 con la quale si è attuata la riforma del Terzo settore. Anche questa legge ha una portata innovativa. La Toscana è stata infatti la prima Regione in Italia ad essersi dotata di una legge regionale sul Terzo settore. Ancor più rilevante, la legge entra fra l'altro nel merito della definizione degli enti del Terzo settore, nei fatti precisando (e allargando) il perimetro degli enti titolati a partecipare alle procedure dell'amministrazione condivisa; inoltre attribuisce alle P.A. procedenti il compito di coinvolgere, oltre ai soggetti *non profit*, anche altre P.A., coerentemente con altri strumenti programmatori condivisi, quali il piano di inclusione zonale e il piano integrato della salute

[Per ulteriori approfondimenti, cfr. Santuari A., (2020), *L.r. Toscana 65/2020. Enti del Terzo settore, organizzazioni non profit e coprogettazione*].



Il futuro del lavoro

Il lavoro è la chiave della questione sociale: la chiave "per rendere la vita umana più umana", come scriveva Giovanni Paolo II nella sua lettera enciclica Laborem exercens. Lo è stato fin dai tempi della questione operaia e della prima enciclica sociale, la Rerum novarum del 1891. Lo è ancora oggi? Tanti cambiamenti che osserviamo intorno a noi – soprattutto nella tecnologia, nella organizzazione sociale, nel potere relativo delle parti sociali – sembrano mettere in dubbio la priorità del lavoro. Eppure, quanto lavoro, visibile e "invisibile", continua a essere indispensabile alla sopravvivenza del genere umano!

IL LAVORO SOSTENIBILE

Diego Boerchi

Il lavoro sostenibile si fonda su quattro dimensioni: ambientale, economica, sociale e personale. Rispetta l'ambiente riducendo l'impatto ecologico, sostiene uno sviluppo economico equo, promuove la coesione sociale attraverso relazioni etiche e garantisce il benessere personale con equilibrio tra vita e lavoro. Solo un approccio integrato può rendere il lavoro un motore di sviluppo duraturo e inclusivo.

Parole chiave: Lavoro, Sostenibilità ambientale, Sostenibilità economica, Sostenibilità sociale, Sostenibilità personale.

Sustainable work

Sustainable work is based on four dimensions: environmental, economic, social, and personal. It respects the environment by reducing ecological impact, supports fair economic development, promotes social cohesion through ethical relationships, and ensures personal well-being with a balance between work and life. Only an integrated approach can make work a catalyst for long-term and inclusive development.

Keywords: Work, Environmental sustainability, Economic sustainability, Social sustainability, Personal sustainability.

Questa voce intende proporre alcune riflessioni sulla sostenibilità del lavoro, ovvero, su quanto chiunque svolga un'attività lavorativa, di qualsiasi tipo essa sia, compreso il lavoro informale, possa farlo in modo sostenibile e integrato dal punto di vista ambientale, economico, sociale e personale. Un lavoro sostenibile è un lavoro che rispetta l'ambiente, genera sviluppo economico, crea relazioni sane per il bene comune e garantisce a ciascun individuo opportunità di realizzazione personale e comunitaria. Questi quattro aspetti verranno presi in considerazione in modo separato, ben consci che è solo all'interno di un approccio integrato e funzionale anche alla dignità dell'uomo che queste sostenibilità possono trovare la loro ragion d'essere.

Diego Boerchi, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: diego.boerchi@unicatt.it

Sostenibilità ambientale

Questa dimensione riconosce la responsabilità del lavoro nei confronti della gestione dell'ambiente, e richiede l'adozione di pratiche che riducano al minimo i danni ecologici e contribuiscano alla sostenibilità del pianeta.

Sebbene sia maggiore l'impatto di chi è imprenditore o dirigente nel determinare forme di produzione che possano ridurre l'impatto sull'ambiente, anche i lavoratori possono fornire il proprio contributo per un uso più sostenibile delle risorse naturali, la riduzione dell'inquinamento e la sensibilizzazione al rispetto dell'ambiente. Fin dall'agire quotidiano, i lavoratori possono portare il proprio contributo concreto e per lo sviluppo di una cultura della sostenibilità ambientale che è quanto più efficace quanto è maggiormente condivisa da tutti: «*Bisogna abbandonare l'idea di "interventi" sull'ambiente, per dar luogo a politiche pensate e dibattute da tutte le parti interessate. La partecipazione richiede che tutti siano adeguatamente informati sui diversi aspetti e sui vari rischi e possibilità, e non si riduce alla decisione iniziale su un progetto, ma implica anche azioni di controllo o monitoraggio costante*» (Laudato si', 2015, 183).

Nella dottrina sociale della Chiesa, un primo riferimento a questa tematica lo troviamo con Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (1987), dove il concetto di "peccato sociale" fa riferimento alle strutture che contribuiscono all'ingiustizia, compreso il degrado ambientale.

Più diretto un successivo riferimento alla creazione, in cui il rispetto dell'ambiente è visto come parte di una visione del bene comune: «*Il dominio dell'uomo sugli esseri inanimati e sugli altri esseri viventi, concesso dal Creatore, non è assoluto; è limitato dalla preoccupazione per la qualità della vita del prossimo, comprese le generazioni a venire; richiede un religioso rispetto per l'integrità della creazione*» (*Centesimus annus*, 1991, 37).

Più recentemente papa Benedetto XVI, affrontando il tema più ampio dello sviluppo globale e dell'etica nell'era della globalizzazione, ha sostenuto che «*L'ambiente è un dono di Dio per tutti, e nell'uso che ne facciamo abbiamo una responsabilità verso i poveri, verso le generazioni future e verso l'umanità intera*» (*Caritas in veritate*, 2009, 48).

È, però, soprattutto con Papa Francesco, e la sua enciclica del 2015 *Laudato si'*, che la Chiesa Cattolica fornisce uno sguardo più ampio e focalizzato sulle questioni ambientali, soprattutto nel contesto delle sfide moderne. Da un lato si sostiene che «*l'intervento umano che favorisce il prudente sviluppo del creato è il modo più adeguato di prendersene cura, perché im-*

plica il porsi come strumento di Dio per aiutare a far emergere le potenzialità che Egli stesso ha inscritto nelle cose» (Laudato si', 124). Contemporaneamente, si riconosce che questo intervento può avere effetti negativi e integrati a livello sociale e ambientale: «Non ci troviamo di fronte a due crisi separate, una ambientale e l'altra sociale, ma piuttosto a un'unica crisi complessa che è sia sociale che ambientale. Le strategie di soluzione richiedono un approccio integrato per combattere la povertà, restituire dignità agli esclusi e allo stesso tempo proteggere la natura» (Laudato si', 139).

Se sono evidenti le responsabilità di diversi settori produttivi, come l'industria, l'allevamento e l'agricoltura o la logistica, «*la preoccupazione per l'ambiente deve [...] essere unita a un amore sincero per i nostri simili e a un impegno incrollabile per risolvere i problemi della società» (Laudato si', 91),* preoccupazione che non può essere solo dei decisori politici ed economici, ma che deve riguardare tutti i cittadini.

In generale, quando si parla di rispetto dell'ambiente, la sensazione è che si tenda a concentrarsi quasi esclusivamente sulla responsabilità delle aziende nel progettare processi di produzione “green”, come se fossero un'entità impersonale, e non su quelle di chi le abita e abitandole le costruisce, sia a livello dirigenziale che a quello operativo. Nei documenti della dottrina sociale della Chiesa sono presenti riferimenti alla difficoltà dei singoli cittadini, e non solo delle istituzioni, nel farsi carico del benessere del creato. Ai cittadini, quando sono lavoratori, è giusto chiedere di adottare comportamenti che siano più rispettosi dell'ambiente, ad esempio scegliendo modalità di trasporto meno inquinanti e più salutari o risparmiando risorse di vario tipo, quali l'uso della carta e l'elettricità.

Sostenibilità economica

La delicata questione che ci poniamo è se il lavoro, inteso come attività formalmente regolamentata svolta tanto in forma dipendente quanto come libera professione o iniziativa imprenditoriale, sia effettivamente uno strumento di miglioramento per l'economia di una nazione e del mondo intero, oppure se, in alcuni casi, non rischi invece di diventare causa di impoverimento.

Come ben evidenziato dalla voce *Ricostruire nella crisi: la priorità del lavoro* di questo dizionario, la dottrina sociale della Chiesa ha sempre evidenziato come l'economia non possa prescindere dal contesto umano e

sociale, non trattandosi di una mera questione etica, ma di un approccio che vede la persona – con i suoi bisogni, le sue motivazioni e la sua dignità – al centro dell’agire economico. In *Caritas in veritate* Benedetto XVI chiarisce che investire sulle persone non è solo un dovere morale, ma un’urgenza economica, perché «*i costi umani sono sempre anche costi economici*» (32), ribadendo che «*la dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono... che si continui a perseguire quale priorità l’obiettivo dell’accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti. A ben vedere, ciò è esigito anche dalla ‘ragione economica’*» (*ibid.*). Se il lavoro non è pensato per promuovere la persona, infatti, le conseguenze sociali si ripercuotono sui sistemi produttivi, rivelandosi insostenibili nel lungo periodo.

Allo stesso modo, pur dedicata in particolare alla crisi ecologica, la *Laudato si’* conferma che puntare sulle persone è una scelta fondamentale anche per la sostenibilità economica: «*Rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società*» (128).

Un primo effetto negativo del lavoro sull’economia lo genera la mancanza di occupazione, e in particolare di quella dignitosa. Papa Giovanni Paolo II accennò a questa questione affermando che «*le difficoltà, alle quali soggiacciono interi gruppi di lavoratori (e, in particolare, certe generazioni, come la gioventù) mettono alla prova i sistemi economici delle diverse nazioni, nonché i rapporti dei popoli tra loro*» (*Laborem exercens*, 1981, 18). In questa enciclica la disoccupazione (si veda la voce *Disoccupazione* per un approfondimento) è considerata un vero disastro sociale primariamente per i gravi impatti sulla dignità personale e il tessuto sociale, ma anche dal punto di vista economico, e per questo richiede la creazione di opportunità di lavoro come priorità nelle strategie di crescita e sviluppo sostenibile. Il diritto al giusto salario, un principio fortemente sostenuto fin dalla *Rerum novarum* (1891), non è fondamentale solo per garantire un tenore di vita adeguato alla dignità umana delle persone, ma si traduce anche in uno strumento di sviluppo economico quando permette acquisti che vanno al di là della mera sopravvivenza, senza necessariamente cadere nel consumismo sfrenato.

Nella *Centesimus annus* la responsabilità dello Stato nel provvedere a coloro che non sono in grado di assicurarsi il proprio sostentamento, compresi i disoccupati e i lavoratori poveri, non è solo un’attenzione al rispetto della dignità umana, ma è anche uno strumento di prevenzione della delinquenza che ha costi economici, oltre che sociali, elevati. Tali fenomeni impoveriscono le imprese, soggette a furti e costrette a

investire in sistemi di sicurezza, e costringono lo Stato ad aumentare la spesa pubblica per contrastare la criminalità, con conseguenze anche sull'equilibrio di bilancio e sulla crescita economica nel lungo periodo.

Sotto questa luce, come opportunamente segnalato nella voce del «Dizionario» *Povertà e disegualianza: una prospettiva globale*, acquista un senso maggiore l'esortazione all'uguaglianza e contro lo sfruttamento delle persone, oltre che delle risorse ambientali, di Papa Francesco: «*Lo sviluppo non dev'essere orientato all'accumulazione crescente di pochi, bensì deve assicurare "i diritti umani, personali e sociali, economici e politici, inclusi i diritti delle Nazioni e dei popoli". Il diritto di alcuni alla libertà di impresa o di mercato non può stare al di sopra dei diritti dei popoli e della dignità dei poveri; e neppure al di sopra del rispetto dell'ambiente, poiché "chi ne possiede una parte è solo per amministrarla a beneficio di tutti"*» (*Fratelli tutti*, 122).

Per contro, non è affatto scontato che l'ampia disponibilità di posti di lavoro produca vantaggi realmente desiderabili per l'economia, intesa come l'insieme dei processi di produzione, distribuzione e consumo di beni e servizi orientati a un benessere sostenibile nel lungo periodo. Esistono infatti settori – come la sanità pubblica o il gioco d'azzardo – in cui, pur generando un iniziale ritorno economico per alcuni operatori, i costi sociali ed economici a carico della collettività possono rivelarsi controproducenti, talvolta persino per coloro che ne avevano tratto vantaggio.

Questa prospettiva trova un parallelo nelle riflessioni di *Caritas in veritate*, dove Benedetto XVI sottolinea che la globalizzazione può realmente favorire lo sviluppo economico solo se si fonda sull'etica e sul rispetto dei diritti umani, compresi quelli del lavoro, allo scopo di prevenire sfruttamento e disuguaglianza. In tale ottica, i governi dovrebbero «*considerare un onore salvaguardare e incoraggiare un lavoro veramente dignitoso, riconoscendo il valore del lavoro come fondamento dello sviluppo delle persone e della società*» (32).

Si tratta di una visione che collega strettamente la dignità del lavoratore alla sostenibilità economica del lavoro, generando benefici duraturi per l'intero sistema produttivo. Come ribadisce la medesima enciclica, infatti, «*lo sviluppo delle persone e della società*» non è soltanto un principio astratto, ma implica «*un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione. Si tratta di un impegno che non può essere svolto dalle sole scienze sociali, in quanto richiede l'apporto di saperi come la metafisica e la teologia, per cogliere in maniera illuminata la dignità trascendente dell'uomo*» (*Caritas in veritate*, 53). Seguendo questa prospettiva, l'economia si fonda su relazioni

autenticamente umane, capaci di tutelare la persona e, contemporaneamente, di garantire la stabilità economica nel lungo periodo.

In definitiva, emerge come il lavoro, se non è accompagnato da condizioni dignitose e da un'adeguata tutela di tutti i lavoratori, possa perdere la sua valenza di "motore di sviluppo" e rivelarsi, nel tempo, persino controproducente per l'economia. È dunque necessario che le opportunità lavorative – a ogni livello e in ogni settore – siano pensate per promuovere la persona, in modo che i benefici iniziali non si trasformino nel tempo in costi sociali e finanziari. Solo quando l'equità e il rispetto della dignità del lavoro diventano priorità, il sistema economico riesce a garantire la propria tenuta e a produrre effetti realmente positivi e duraturi per la collettività.

Sostenibilità sociale

È comune considerare il lavoro come strumento di produzione di beni e servizi. All'opposto, si è meno soliti pensare a quanto il lavoro possa essere uno strumento per rendere la società più sostenibile per le persone, quindi più in grado di riconoscere e rispondere a bisogni individuali o di categorie di persone e di sviluppare relazioni sane e giustizia sociale.

Anche se il termine "sostenibilità sociale" non è sempre usato esplicitamente nei documenti della dottrina sociale della Chiesa, il ruolo del lavoro nella promozione di questo tipo di sostenibilità è un tema chiave dell'insegnamento sociale cattolico: *"esiste un'interazione così forte tra benessere materiale e virtù sociale, che la sostenibilità dell'ambiente non può essere separata da quella sociale"* (*Laudato si'*, 150).

Un lavoro significativo contribuisce alla stabilità e alla salute delle società, promuovendo dignità umana, inclusione sociale e il bene comune: *«il lavoro umano è una chiave, probabilmente la chiave essenziale, dell'intera questione sociale, se cerchiamo di vederla davvero dal punto di vista del bene dell'uomo. Il bene dell'uomo non consiste nel fatto che egli è il beneficiario dei frutti del lavoro altrui, ma nel fatto che egli stesso ne è l'autore ed è legato in modo solidale agli altri in quel lavoro»* (*Laborem exercens*, 3).

Papa Giovanni Paolo II ci ricorda che il lavoro non è solo uno strumento fondamentale per l'esistenza dell'uomo sulla terra, ma anche una dimensione indispensabile della società, sia per lo sviluppo economico che per il progresso umano: *«è attraverso il lavoro che l'uomo, usando la sua intelligenza ed esercitando la sua libertà, riesce a dominare la terra e a farne una*

casa adeguata. In questo modo, il lavoro porta un'impronta particolare dell'uomo e dell'umanità, l'impronta di una persona che opera in una comunità di persone» (Centesimus annus, 31). L'individuo, con la sua dignità ontologica congiunta alla sua unicità e irripetibilità, trova realizzazione solo attraverso il principio di solidarietà, cioè il suo impegno per il bene comune con la partecipazione attiva alla vita della comunità, a partire dal lavoro che crea comunità potenzialmente in grado di generare bene comune dando spazio al valore e alla valorizzazione dell'unicità dei suoi membri.

Questo concetto trova un'ulteriore evoluzione nell'accento al ruolo del lavoro nello sviluppo della società evolute di Papa Benedetto XVI, che sostiene che *«lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento che il genere umano è un'unica famiglia che lavora insieme in vera comunione, non semplicemente un gruppo di soggetti che vivono fianco a fianco» (Caritas in veritate, 53).*

La sua visione si concentra su una profonda trasformazione della comunità in comunione, che va oltre la semplice socialità o appartenenza istituzionale per toccare il cuore della fede cristiana e dell'esperienza ecclesiale. Se la comunità può avere senso anche solo alla luce della condivisione di obiettivi o valori e della cooperazione per raggiungere fini comuni, è solo con la comunione che i suoi membri raggiungono un'unità spirituale. È solo quando la comunità dei lavoratori di un'azienda riconosce l'appartenenza a una comunità più ampia e produce comunione al suo interno e verso l'esterno che questa potrà riconoscere l'urgenza di un'attenzione agli effetti sociali del proprio operato e sentirà la necessità di generare relazioni di valore.

Nella dottrina sociale della Chiesa è chiara l'idea che il lavoro è più di una semplice attività economica: è un mezzo di sviluppo sociale e un modo per contribuire alla comunità più ampia generando comunione e responsabilità verso il prossimo. L'accento è posto sul valore del lavoro, che non risiede solo nel provvedere ai bisogni materiali degli individui e delle loro famiglie ma contribuisce al benessere e alla sostenibilità della società nel suo complesso.

Sostenibilità personale

Il tema della sostenibilità personale ci riconduce facilmente a quello del lavoro dignitoso che, come affermato in precedenza, si riferisce solitamente alla garanzia di adeguate opportunità lavorative, al rispetto dei

diritti dei lavoratori e a interventi di protezione sociale. In questo contesto, invece, vogliamo focalizzarci su altri aspetti del lavoro che hanno a che fare con il benessere per l'individuo (Boerchi, 2024). Ci riferiamo, nello specifico, all'equilibrio tra lavoro e vita privata, al rispetto della salute psico-fisica, alle opportunità di sviluppo professionale e alla costruzione di senso e soddisfazione.

L'attenzione a bilanciare lavoro e vita privata richiede che si adotti un approccio integrato che consideri entrambi gli aspetti come interconnessi. Gli spazi della vita privata e di quella lavorativa sono sempre più sovrapposti, soprattutto in relazione all'utilizzo di tecnologie che non garantiscono quello che è stato denominato come il "diritto di disconnessione", ovvero alla possibilità dei dipendenti di disconnettersi dal lavoro e di non ricevere o rispondere a qualsiasi *e-mail*, chiamata, o messaggio al di fuori del normale orario di lavoro.

La questione è molto più ampia e richiede un approccio specifico: «*un approccio integrato al bilanciamento tra lavoro e vita personale richiede di vedere il lavoro e la vita familiare come interdipendenti e di considerare entrambi quando si prendono decisioni e si sviluppano politiche aziendali*» (Kossek e Lautsch, 2018, 1). Questo significa che le aziende devono sviluppare politiche e pratiche che tengano conto delle esigenze dei dipendenti sia sul lavoro che a casa. Un tale approccio non solo favorisce il benessere individuale dei dipendenti, ma può anche portare a una maggiore soddisfazione lavorativa, a una migliore *retention* del personale e a una maggiore produttività complessiva.

Nelle encicliche questa tematica è affrontata in più punti soprattutto in relazione alla vita familiare che, si sostiene, «*ha un ruolo essenziale nella società e, pertanto, la politica sociale generale deve garantire che le condizioni non creino ostacoli alla sua vita e al suo sviluppo*» (*Laborem exercens*, 10), Più specificatamente, il *focus* è sulla gestione del tempo quando si sostiene che «*gli orari di lavoro devono essere regolati in modo da permettere ai cittadini di adempiere ai loro doveri familiari con maggiore facilità ed efficacia*» (*Familiaris consortio*, 1981, 23) e che «*gli orari di lavoro che non sono adatti alla famiglia [...] ostacolano la vita familiare*» (*Amoris laetitia*, 2016, 50).

Un lavoro, inoltre, è considerato sostenibile per una persona quando promuove e rispetta la sua salute sia fisica che mentale: «*è necessario fare in modo che il lavoro non arrechi danno al lavoratore in quanto persona, che non pregiudichi la sua salute o la sua integrità spirituale e morale*» (*Laborem exercens*, 23). Le politiche di salute e sicurezza dovrebbero essere progettate per prevenire malattie e infortuni, e al contempo creare ambienti

socialmente sani e garantire un adeguato supporto psicologico quando necessario.

In un ambiente lavorativo sano, le esigenze e le capacità individuali sono bilanciate con le richieste del lavoro, evitando così il sovraccarico e lo stress eccessivo. Quando si tratta di gestione dello stress, è cruciale comprendere che lo stress non è solo una reazione diretta agli eventi esterni, ma piuttosto una relazione complessa tra l'individuo e l'ambiente circostante. Come sottolineato da Richard Lazarus, «lo stress è una relazione tra la persona e l'ambiente, che è valutato da quella persona come rilevante per i suoi obiettivi e benessere» (Lazarus e Folkman, 1984, 19). Questa prospettiva mette in evidenza l'importanza della percezione individuale nella valutazione delle situazioni stressanti, ma anche il ruolo che l'azienda come istituzione e le relazioni possono avere per eliminarlo o gestirlo al meglio. La gestione efficace dello stress, quindi, riguarda contemporaneamente la riduzione degli stimoli esterni e lo sviluppo di strategie personali per affrontare e adattarsi alle sfide che la vita lavorativa presenta.

È importante considerare anche il fatto che un lavoro è sostenibile per il lavoratore quando offre opportunità di sviluppo professionale. Quando i lavoratori percepiscono di avere opportunità di sviluppo professionale che consentono loro di acquisire nuove competenze, migliorare il proprio controllo sulle attività da svolgere e progredire nella propria carriera, è più probabile che si sentano motivati, impegnati e soddisfatti sul posto di lavoro. Promuovere un ambiente di lavoro che favorisca lo sviluppo professionale attraverso programmi di formazione, *mentoring*, *job rotation* e progetti stimolanti non solo beneficia i singoli lavoratori, ma può anche contribuire al successo complessivo dell'organizzazione. Investire nelle persone, consentendo loro di crescere e di raggiungere il loro pieno potenziale, è essenziale per mantenere la vitalità e la sostenibilità del lavoro nel lungo termine.

Un ultimo aspetto da considerare quando si parla di sostenibilità personale è che, per il benessere e l'adattamento psicologico dei lavoratori, il lavoro deve essere percepito come significativo perché ha uno scopo e genera soddisfazione. Come sottolineato da Abraham Maslow, «*ciò di cui abbiamo bisogno è un senso di significato e di scopo, una sensazione di appartenenza e di valore*» (Maslow, 1962, 84). Il riferimento è a una visione eudemonica del lavoro, che traduce un senso di realizzazione e benessere derivante dal vivere in accordo con la propria "virtù" o eccellenza personale. In questo contesto, il lavoro non è visto solo come mezzo per

guadagnare o progredire professionalmente, ma come una parte fondamentale del benessere complessivo di un individuo, offrendo l'opportunità di realizzare il proprio potenziale e contribuire significativamente alla società. Un'occupazione eudemonica è quindi intrinsecamente gratificante, permette lo sviluppo personale e incoraggia l'individuo a perseguire i propri obiettivi autentici in armonia con i propri valori e aspirazioni.

Questo approccio al lavoro enfatizza l'importanza della motivazione intrinseca, dell'*engagement*, e della sensazione di contribuire al bene comune, considerandoli essenziali per una vita lavorativa piena e soddisfacente.

In più occasioni, papa Giovanni Paolo II ha affrontato questo argomento, sottolineando come sia importante che il lavoro consenta al lavoratore di svilupparsi e realizzarsi in esso e attraverso di esso, lasciandogli anche il tempo e l'energia per una vita personale, familiare e sociale.

Conclusioni

La sostenibilità del lavoro non si esaurisce nel riconoscimento di condizioni dignitose per i lavoratori, pur essendo quella una premessa imprescindibile. Si tratta infatti di un approccio più ampio, che contempla quattro dimensioni strettamente connesse: ambientale, economica, sociale e personale. Quando il lavoro è orientato a un uso responsabile delle risorse naturali, inserito in un sistema economico che considera i costi umani come costi economici, attento alle dinamiche di coesione sociale e rispettoso dell'equilibrio psico-fisico di ciascuno, diventa realmente sostenibile.

Sul piano *ambientale*, un lavoro sostenibile si preoccupa dell'impatto che la produzione di beni e servizi esercita sul Creato, adottando pratiche e tecnologie che riducono sprechi e inquinamento. Dal punto di vista *economico*, si sottolinea come la creazione di posti di lavoro, se priva di una visione di lungo termine e di un'adeguata tutela dei lavoratori, possa rivelarsi controproducente, generando costi sociali e finanziari maggiori dei benefici immediati. La sfera *sociale* enfatizza l'importanza del lavoro nel tessere legami e nel promuovere la solidarietà, evitando che fasce di popolazione rimangano escluse o che le imprese ignorino i loro impatti negativi sulla collettività. Infine, la dimensione *personale* richiama l'attenzione su aspetti come l'equilibrio tra lavoro e vita privata,

la salute psico-fisica e la possibilità di trovare nel lavoro non solo mezzi di sostentamento, ma anche motivazione e realizzazione di sé.

In questa prospettiva, la sostenibilità del lavoro diviene un concetto integrato che coinvolge contemporaneamente persone, istituzioni, imprese e ambiente. I documenti della dottrina sociale della Chiesa ribadiscono la necessità di considerare tutti questi elementi in modo sinergico, per evitare che l'attività lavorativa, anziché apportare benefici durevoli, finisca per impoverire sia l'uomo sia il contesto in cui opera. Solo quando l'azione lavorativa è pensata in un orizzonte di rispetto per il Creato, sviluppo economico di lungo periodo, coesione sociale e autentica valorizzazione della persona, il lavoro può definirsi davvero sostenibile.

Bibliografia

Boerchi D. (2024) (a cura di), *Orientamento e consulenza di carriera per la soddisfazione lavorativa*, Studium, Roma.

Kossek E.E., Lautsch B.A. (2018), *Work-family balance, health, and well-being*, in C.L. Cooper and J. C. Quick (eds.) *The Handbook of Stress and Health: A Guide to Research and Practice*, 143-158), Wiley.

Lazarus R.S., Folkman S. (1984), *Stress, Appraisal, and Coping*, Springer Publishing Company.

Bandura A. (1977). *Self-efficacy: Toward a unifying theory of behavioral change*, *Psychological Review*, 84(2), 191-215.

Maslow A.H. (1962), *Toward a Psychology of Being*, Van Nostrand.



Economia e finanza

I primi decenni del nuovo secolo sono state decenni di crisi, locali e globali. "Dalle crisi si esce migliori o peggiori. Non si esce uguali", ci ricorda spesso papa Francesco. Il mondo dell'economia e della finanza non fa eccezione. Occorre capire se abbiamo imparato qualcosa dalla crisi finanziaria del 2007-2008, oppure se per la fretta di tornare al business as usual abbiamo perso un'occasione per ripensare e rifondare un nesso "sano" fra economia reale e finanza. Non è mai troppo tardi...

LA GRATUITÀ COME DIMENSIONE UMANA DEL MERCATO

Sergio Beraldo

L'articolo analizza il principio di gratuità nelle relazioni mercantili, suggerendo le caratteristiche che un'azione ad esso ispirata deve possedere. A partire da tale analisi l'articolo sostiene la neutralità del mercato, la cui traiettoria può essere orientata verso il bene comune dalla responsabilità morale delle persone e dunque dalla loro capacità di fecondare lo scambio con sentimenti di gratuità.

Parole chiave: *Gratuità, Mercato, Fraternità, Reciprocità, Responsabilità morale.*

Gratuitousness as human dimension of the market

This article analyses the principle of gratuitousness in market relations, suggesting the characteristics that actions inspired by it must possess. Starting from this analysis, the article supports the neutrality of the market, whose trajectory can be oriented toward the common good by the moral responsibility of people and thus by their ability to enrich exchange with sentiments of gratuitousness.

Keywords: *Gratuitousness, Market, Fraternity, Reciprocity, Moral responsibility.*

Introduzione

In quel che segue mi propongo due cose. Innanzitutto di precisare cosa si debba intendere per gratuità. Questa può essere concepita, in termini molto generali, come una proprietà che una data azione, e quindi anche un'azione il cui contenuto è il donare, può possedere o non possedere. Discuterò poi in che senso la gratuità può trovare spazio all'interno dei rapporti mercantili.

Si tratta di temi rilevanti, da cui dipende non solo la valutazione di specifiche politiche o pratiche commerciali, ma il complessivo giudizio circa la bontà del mercato come istituzione sociale e dunque la sua accettabilità in una prospettiva cristiana.

Sergio Beraldo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli.

Email: s.beraldo@unina.it

È un'esigenza a un tempo della carità e della verità «*mostrare [...] che [...] il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica*» (*Caritas in veritate*, 2009, 36). Un'esigenza che spinge a sbarazzarsi d'una concezione che raffigura il mercato come un regno abitato da soggetti che assumono le sembianze del lupo famelico nel contesto dei rapporti economici, della pecorella smarrita negli altri ambiti in cui più propriamente si manifesterebbe la socialità. Un'esigenza che induce a leggere le relazioni mercantili come connesse alla vita civile, e in quanto tali complessivamente inquadrare all'interno di un'economia della gratuità e della fraternità (cfr. *Centesimus annus*, 1991, 35; *Caritas in veritate*, 38).

Ritengo molto utile sottolineare questi aspetti, sia perché sono contrari all'ideologia dominante dell'impropria devozione al simulacro dell'*homo oeconomicus*, che ricerca in via esclusiva il proprio interesse materiale con calcolo e spregiudicatezza, sia perché si oppongono alla posizione di chi tende a sbarazzarsi del mercato, liquidandolo come luogo privilegiato per il dipanarsi di appetiti a-sociali.

La dottrina sociale della Chiesa non condanna il mercato; ne condanna semmai l'«*idolatria*» (*Centesimus annus*, 40), il suo dispiegarsi «*al di sopra dei diritti dei popoli e della dignità dei poveri*» (*Fratelli tutti*, 2020, 122).

Indicando la necessità che il mercato sia orientato verso il bene comune, la dottrina della Chiesa esige un andare oltre la proporzionalità che caratterizza i singoli scambi di cui esso s'innerva; in modo tale che la condizionalità, il *do ut des* che esso presuppone, assuma la sostanza della «*reciprocità fraterna*» (*Caritas in veritate*, 38). È il modello accolto dal paradigma dell'"economia civile" (Bruni, Zamagni, 2009), che colloca il mercato tra le cose buone in principio, ponendo fiducia sulla capacità degli uomini di piegarne la traiettoria verso la cooperazione, la dignità umana, il bene comune.

Mercato e sviluppo umano integrale

Lo sguardo positivo che la dottrina della Chiesa getta sul mercato come istituzione sociale in grado di favorire la cooperazione e lo sviluppo umano è rigettato con decisione da chi vede in esso, semplicemente, un mezzo di sfruttamento e oppressione. È la posizione di coloro – tra i più celebri, Serge Latouche – che hanno ferocemente criticato la prospettiva cattolica su questi temi.

Significativo è che queste posizioni critiche s'innestino peraltro in una tendenza a sbarazzarsi del paradigma del dono come espressione di sentimenti di gratuità; principalmente per il timore che, così concepito, esso si presti a essere uno strumento per il mantenimento dello *status quo*; che svolga la stessa funzione di oppio dei popoli più generalmente attribuita alla religione. Al di là delle intenzioni che la animano, questa posizione è viziata da un grave errore, connesso con il presupposto che basti sbarazzarsi del mercato in favore di una diversa organizzazione sociale, per realizzare la giustizia e la pace. Si tratta, a mio parere, di un'impostazione un po' ingenua, che non tiene conto della grande lezione della storia.

Il punto di partenza, per la dottrina della Chiesa, è il problema antropologico, il problema di cosa sia, in effetti, l'uomo (Maritain, 1936/1980). L'ingiustizia e il sottosviluppo hanno la loro causa nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli (*Caritas in veritate*, 18), conseguenza della rinuncia a un umanesimo trascendente capace di *riconoscere l'ordine naturale, lo scopo e il bene* (*Caritas in veritate*, 18; cfr. *Populorum progressio*, 1967, 16).

In questa prospettiva, il mercato è un'istituzione sociale "innocente", che può illuminarsi con l'assunzione di responsabilità dell'uomo – soggetto autonomo di decisione morale – davanti al bene o al male.

In mancanza di tale assunzione di responsabilità, né il mercato né alcuna altra organizzazione sociale, possono realizzare l'aspirazione alla vera giustizia (*Centesimus annus*, 13).

Definire la gratuità

La reciprocità è il collante della vita civile, e non è realistico immaginare una società che, mettendola da parte, si regga sul dono come espressione di sentimenti di gratuità. Tuttavia, in quanto collante della vita civile, la reciprocità può essere fecondata da sentimenti di gratuità, in modo che il dono – visto come atto unilaterale disinteressato – trovi cittadinanza "entro la normale attività economica", perfezionandola.

Dal punto di vista pratico c'è bisogno di un qualche criterio per distinguere se un dono, o più in generale un'azione, sia frutto di gratuità. Ritengo che l'elaborazione di un criterio di questo tipo sia utile per valutare una pratica aziendale così come una politica pubblica. Basti pensare al tema delle donazioni fatte dalle aziende per cause in sé lodevoli,

la cui entità dipende dall'ammontare delle vendite; o alle politiche di accoglienza dell'immigrazione attuate in modo tale da privilegiare «*gli scienziati e gli investitori*» (*Fratelli tutti*, 139).

Da un punto di vista pratico, una possibilità è quella d'intendere la gratuità come una proprietà che una data azione può possedere oppure non possedere, indicando le circostanze al verificarsi delle quali la proprietà di cui si discute è posseduta dall'azione. La mia proposta è la seguente (Beraldo, 2015).

Un'azione è caratterizzata da gratuità (possiede la proprietà) se: è costosa per chi la compie; è motivata dai benefici che potenzialmente produce a favore di soggetti diversi da chi compie l'azione; i vantaggi ottenuti da chi compie l'azione, a causa dell'azione, sono una conseguenza non intenzionale dell'azione stessa.

Vale la pena di soffermarsi su alcuni elementi di questa definizione. Il primo: per essere genuinamente ispirata da gratuità, un'azione deve essere costosa per chi la compie. La presenza di un costo come conseguenza di un'azione che produce benefici a favore di altri, caratterizza la definizione di *altruismo* utilizzata in biologia. Se cedo i resti del mio pranzo a chi ha fame, per evitare di sobbarcarmi il costo di gettarli via, non sto compiendo un'azione ispirata da gratuità, mi sto semplicemente liberando di un peso.

Il secondo elemento di un'azione ispirata da gratuità è il suo essere motivata dalla consapevolezza dei potenziali benefici arrecati a chi ne subisce gli effetti. Tale motivazione sorregge l'intenzionalità di chi agisce; consente in altri termini di articolare una risposta alla domanda di senso – perché? – che investe l'azione.

Una terza circostanza che caratterizza un'azione ispirata da gratuità, è che i possibili vantaggi che derivano a chi compie l'azione, a causa dell'azione, siano una conseguenza non intenzionale dell'azione stessa. La gratuità non pretende che un'azione da essa ispirata giammai produca vantaggi per chi agisce. Ciò che importa è che l'azione non sia da essi motivata. Che i possibili benefici siano, in altri termini, non intenzionali.

Donare il sangue può dunque essere espressione di sentimenti di gratuità, anche se da tale azione derivano vantaggi al donatore: per esempio, a causa di circostanze accidentali, il fatto d'essere un donatore potrebbe divenire noto e la persona in questione potrebbe godere di benefici connessi con i sentimenti di approvazione sociale che ciò presumibilmente innesca.

La conseguenza più evidente di quel che precede è che azioni *esteti-*

amente equivalenti possono essere molto diverse nella sostanza. La differenza sta nelle intenzioni di chi le compie.

La gratuità alla luce dei Vangeli e della dottrina sociale

La discussione circa i requisiti che un'azione ispirata da gratuità dovrebbe possedere, riecheggia ciò che la dottrina della Chiesa ha recepito dalla saggezza evangelica. Innanzitutto che la gratuità ha un costo, che in fin dei conti determina il valore morale di un'azione da essa ispirata.

In un episodio descritto nel Vangelo di Marco, Gesù è raffigurato mentre osserva una folla di persone gettare monete nel tesoro, alla cui cospicuità i più ricchi contribuivano con larghezza. Quand'ecco che la sua attenzione è attratta da una povera vedova. Ella getta nel tesoro due soli spiccioli. Ciò che basta affinché Gesù, chiamati a sé i discepoli, esclami: *«In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri ... tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece ... vi ha messo ... tutto quanto aveva per vivere»* (Mc 12, 38-44).

La gratuità, si diceva, non è liberarsi del superfluo, ma sopportare un sacrificio in vista dell'altrui bene. Sacrificio tanto più apprezzabile quanto più elevato è il costo da sostenere, e che può prevedere, al limite, la rinuncia alla propria stessa vita: *«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»* (Gv 15, 13).

La gratuità richiede, anche, che questo sacrificio rimanga nascosto, ovvero che i vantaggi ottenuti da chi compie l'azione, a causa dell'azione, siano una conseguenza non intenzionale dell'azione stessa. È il Vangelo di Matteo, in un celebre passaggio, a chiarire il punto: *«Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà»* (Mt 6, 2-4). Ora, questo «ricompenserà» non è da intendersi, a mio giudizio, come un surrogato delle controprestazioni che gli uomini possono garantire. Altrimenti la pratica dell'elemosina troverebbe giustificazione nella ricompensa accordata da Dio, la qual cosa escluderebbe la gratuità dell'atto. Per il cristiano la ricompensa deve intendersi nella comunione che s'instaura con Dio. Una comunione «di pensiero e di sentimento» che conduce al completo abbandono e dunque alla vera gioia (*Deus caritas est*, 2006, 17).

Da un punto di vista più generale poi, interpretare quel che l'evangelista scrive come la promessa di una ricompensa che s'attiva in modo automatico, vincolerebbe l'assoluta libertà di Dio, che è incompatibile con i vincoli fissati da una logica di reciprocità.

Per quanto riguarda infine l'aspetto motivazionale, e dunque l'intenzionalità, è san Paolo a chiarire il punto. Com'è noto, egli intende la carità come amore incondizionato, ciò che dà senso e valore a qualsiasi azione umana. Ora, componente essenziale della carità paolina, è la gratuità. Come chiarisce la *Fratelli tutti* «l'attenzione affettiva che si presta all'altro provoca un orientamento a ricercare gratuitamente il suo bene. Tutto ciò parte da [...] un apprezzamento, che [...] è quello che sta dietro la parola carità» (93). Nell'affermare che qualsiasi manifestazione dell'agire umano senza carità è vuoto, san Paolo suggerisce che la gratuità è ciò che deve orientare e vivificare l'intera esistenza umana.

Ora, s'è detto che l'intenzionalità è un elemento essenziale della gratuità. È interessante pertanto ricordare un episodio, descritto nei sinottici, in cui un grande beneficio è concesso da Gesù senza alcuna intenzionalità apparente. Si tratta della guarigione dell'emorroissa (*Mc* 5, 25-34; *Mt* 9, 20-22; *Lc* 8, 43-48). Una donna s'avvicina a lui di nascosto, gli tocca il bordo del mantello e miracolosamente guarisce dall'emorragia che la tormenta da anni, senza che vi sia intenzione da parte di Gesù di guarirla in quel momento specifico. Egli si rende solo conto che una forza è uscita da lui e chiede chi lo abbia toccato.

Il cristiano può vedere, in questo episodio, l'incontenibile gratuità di Dio Padre, che zampilla come acqua viva da una fonte inesauribile (*Gv* 4, 12-14).

Gratuità e mercato

V'è una tendenza a contrapporre l'economia del dono all'economia di mercato. Con tale contrapposizione s'intende generalmente rimarcare che le motivazioni alla base del dono sono più apprezzabili di quelle che sottendono lo scambio. Tale argomentazione non è però convincente. Un'organizzazione sociale complessivamente basata sul dono non sarebbe altro che un'economia dello scambio con modalità meno chiare, in cui si aprirebbero enormi spazi di opportunismo e conflitto, un'economia in cui verrebbero meno i presupposti di rispetto reciproco e indipendenza dal capriccio altrui, presupposti che caratterizzano le intera-

zioni di mercato sotto condizioni molto generali.

Il dono, quando non espressione di sentimenti di gratuità, diviene facilmente un mezzo per acquisire privilegi e potere, per soggiogare le persone, obbligarle a sé, renderle schiave. In tale prospettiva è significativo che proprio nel suo cominciamento la Bibbia mostri la libertà dell'uomo – ma, direi, soprattutto della donna – di rifiutare un dono (*Gn* 3). Pertanto, quel che viene presentato come un passo in avanti rispetto all'*idealizzazione* prodotta dal cristianesimo – ovvero l'idea, suggerita da Mauss (1922), di una società in cui il dono struttura i rapporti sociali in una logica di reciprocità – passo avanti, a mio giudizio, non è.

Il mercato, d'altro canto, è un meccanismo che non solo assicura la cooperazione in vista del mutuo vantaggio; le relazioni che s'instaurano al suo interno possono essere utilmente interpretate come adeguate rispetto all'obbligo di assistenza vicendevole (Bruni, Sugden, 2008). Non è dunque, in principio, la caricaturale rappresentazione di meschini appetiti che si fronteggiano. Certo, può assumere le sembianze di tale rappresentazione, e la dottrina della Chiesa non ha mancato di denunciarlo: «*La Chiesa ritiene [...] che l'agire economico non sia da considerare antisociale [...] La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse ipso facto la morte dei rapporti autenticamente umani. È [...] vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché sia questa la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso*» (*Caritas in veritate*, 2009, 36).

I limiti di umanità del mercato

La rete di potenziali relazioni di scambio, ovvero il mercato, riflette i limiti di umanità dei soggetti che ne costituiscono i nodi. Ma in quanto rete di relazioni cooperative, il mercato è un'istituzione sociale innocente. Questa concezione della neutralità del mercato rispetto ai fini umani, e dunque dell'innocenza del mercato, stride, naturalmente, con altre possibili rappresentazioni.

Se accetto di lavorare quindici ore al giorno per un salario che non mi consente neppure di mandare i figli a scuola, dov'è la dignità? Dove, la dignità, se sono costretto, sottomesso e soggiogato nel mercato, dal mercato? E come avviene poi che il mio insuccesso nel mercato, oltre a causare disagio alla mia famiglia nel soddisfacimento dei bisogni essenziali, determini anche la mia considerazione sociale?

L'innocenza del mercato e le sue virtù si manifestano in tutta la loro potenza solo quando le relazioni sono genuinamente orizzontali, ovvero simmetriche; relazioni che si svolgono su di un piano di parità. Quando persone libere e uguali cooperano nella consapevolezza del mutuo vantaggio e della reciproca dignità. L'asimmetria e il potere sgretolano le virtù del mercato, svisiscono le relazioni, possono compromettere la considerazione di sé.

Per salvaguardare il mercato come istituzione sociale, il primo passo da compiere è quello di liberare la teorizzazione accademica e la prassi economica dall'ideologia che le opprime, il cui presupposto non è la persona, con la sua sacralità esistenziale, ma l'individuo, monade che meccanicamente reagisce agli stimoli dei prezzi in vista del perseguimento del proprio interesse. L'individuo che, in quanto tale, è immerso in un meccanismo che procede verso il meglio e che, pertanto, non ha alcuna responsabilità verso gli altri, se non di agire in linea con ciò che il meccanismo suggerisce. L'individuo che ottiene dal mercato ciò che merita, sottintendendo così che l'insuccesso e il bisogno siano la conseguenza di un demerito.

[Vedi voce: *Merito, meritocrazia e disuguaglianza*]

Si tratta di una ideologia che produce mostri; che dissolve il senso della gratuità così come la responsabilità morale.

Nel concedere alla controparte di un accordo il minimo possibile nelle circostanze attuali di mercato, obbedisco a una logica che apparentemente m'assolve da qualsiasi responsabilità. Ma per il cristiano questa logica non può essere una buona logica, poiché l'imperativo a farsi prossimo deve valere anche nel mercato. Tale imperativo richiede l'adesione a una prospettiva di gratuità così come è stata in precedenza delineata, sorretta dalla «*capacità di fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buone, senza sperare di ricavarne alcun risultato*» (*Fratelli tutti*, 139): è il datore di lavoro che va al di là, nello stabilire la retribuzione, di ciò che gli consentirebbero le condizioni di mercato, sopportando un costo per valorizzare l'impegno e salvaguardare la dignità di chi opera per lui (senza alcuna intenzione, dunque, d'incentivare il lavoratore, traendo vantaggio dal possibile incremento di produttività); è la parte di un contratto che rinuncia a sfruttare l'altrui condizione di bisogno, accettando un accordo i cui termini sono meno vantaggiosi di quelli che potrebbe imporre nelle circostanze date; è l'azienda che aderisce a pratiche di responsabilità sociale non come mezzo per accrescere le vendite, ma semplicemente perché le ritiene giuste.

Sono, queste, istanze di gratuità che vivificano il mercato, nella logica d'una responsabilità che definirei umana, da contrapporre a una visione meccanicistica e disumanizzante che viene somministrata con grande larghezza anche nelle accademie.

«L'uomo è una persona, non solo un individuo, ovvero una natura dotata di intelligenza e di volontà libera: è dunque una realtà ben superiore a quella di un soggetto che si esprime nei bisogni prodotti dalla mera dimensione materiale. La persona umana, infatti, pur partecipando attivamente all'opera tesa al soddisfacimento dei bisogni in seno alla società familiare, civile e politica, non trova realizzazione completa di sé fino a quando non supera la logica del bisogno per proiettarsi in quella della gratuità e del dono, che più pienamente risponde alla sua essenza e alla sua vocazione comunitaria» (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 2004, 391).

Riferimenti bibliografici

Beraldo S. (2015), *On the Economic Relevance of the Principle of Gratuitousness*, «International Journal of Happiness and Development», Special Issue on Gratuitousness and Trust (eds. Bruni L., Porta P.), 2 (3), 204-215.

Bruni L., Sugden R. (2008), *Fraternity: Why the Market Need not be a Morally Free Zone*, «Economics and Philosophy», 24, 35-64.

Bruni L., Zamagni S. (2009), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova.

Mauss M. (2002) [1925], *Saggio sul dono*, Einaudi.

Maritain J. (1936/1980), *Umanesimo integrale*, Borla.

Vedi voci: *Mercato (Sistema di)* • *Preferenze sociali e cooperazione*



Media

Guardandoci intorno, anche l'osservazione casuale conferma che i modi di comunicare del XXI secolo sono cambiati e continuano a cambiare. I mezzi di comunicazione sociale sono così pervasivi che è quasi impossibile immaginare l'esistenza della famiglia umana senza di essi, nel bene e nel male. Attraverso i media e le reti si può formare e trasmettere una cultura che rischia di essere al servizio dei potenti di turno; ma è anche possibile sentirsi più prossimi gli uni agli altri, nell'incontro, nel dialogo, nella vicinanza.

LE NUOVE GENERAZIONI NEL MONDO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Anna Maria Tarantola

L'IA sta influenzando e trasformando la società con impatti sia positivi che negativi. Quelli negativi sono particolarmente rilevanti per i giovani che sono grandi consumatori di strumenti digitali, ma inconsapevoli dei rischi connessi, a causa della loro fiducia incondizionata nella tecnologia. Vanno tutelati riattivando la capacità di cura anche attraverso un cambiamento epocale del modello educativo e un ampio processo formativo degli insegnanti e delle famiglie.

Parole chiave: *Intelligenza artificiale, Giovani, Educazione, Regolamentazione, Big Tech.*

English version (The New Generations in the World of Artificial Intelligence) on page 73.

Stiamo vivendo una parte della complessa rivoluzione tecnologica che presenta caratteristiche del tutto nuove rispetto alle precedenti rivoluzioni: velocità delle innovazioni; pervasività; impatti rilevanti e imprevedibili su tutti gli aspetti della vita umana, delle relazioni, della società; intreccio tra vantaggi e rischi che ne rendono difficile la completa e profonda valutazione; enorme potere di pochi grandi imprenditori tecnologici (*Big Tech*). Gli Stati e le società sembrano essere succubi dello sviluppo tecnologico che, insieme all'economia, è diventato la guida dell'agire umano assumendo la connotazione di fine, anziché di strumento quale è. Tecnologia ed economia sono *strumenti* da usare oculatamente per perseguire il vero fine dell'umanità che è il miglioramento dell'«insieme di quelle condizioni di vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (*Gaudium et spes*, 26, definizione di bene comune richiamata da Papa Francesco nella *Laudato si'*, 156).

Anna Maria Tarantola, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: annatarantola45@gmail.com

Tra le evoluzioni più recenti (*big data, machine learning, Edge e Fog computing, Distributed Ledger Technology, Realtà aumentata e Realtà virtuale, Internet delle Cose, Computing quantistico, robotica*), un rilievo particolare riveste l'Intelligenza artificiale in particolare di quella generativa, che Papa Francesco (*G7 14 giugno 2024, Borgo Egnazia*) ha definito uno «*strumento affascinante e tremendo*» perché da un lato è un «*prodotto straordinario del potenziale creativo degli esseri umani*» che offre nuove «*entusiasmani*» opportunità, ma dall'altro è uno strumento che può avere impatti negativi sulla qualità della vita degli esseri umani, sulle relazioni tra persone e Paesi, sull'armonia tra i popoli, sulla stabilità internazionale e sulla casa comune.

La domanda fondamentale di fronte a questa affascinante e terribile innovazione è se l'IA sta migliorando il bene comune, se sta cioè migliorando la disponibilità/ accessibilità per tutti di: Educazione – formazione, salute, pace e sicurezza, acqua, cibo ed energia, lavoro. E soprattutto se il mondo dell'IA nelle sue varie evoluzioni sta garantendo il pieno rispetto della dignità della persona attraverso la giustizia, la solidarietà e la sussidiarietà.

[vedi voci: *Aspetti etici e antropologici dell'Intelligenza Artificiale • Intelligenza artificiale, aspetti filosofici*]

L'IA garantisce tutto questo? È una domanda a cui non è facile rispondere perché richiede la valutazione degli impatti che la o le IA determinano su persone, aziende, territori, società tutta e relazioni internazionali.

Nel convegno di oggi ci focalizziamo sui giovani, ma forse vale la pena di ricordare quali sono i vantaggi e gli svantaggi dell'IA che il Magistero del Santo Padre ha ampiamente evidenziato nei suoi vari interventi.

L'IA ha indubbi vantaggi: ricordo l'aumento della produttività e dell'efficienza in molti settori, ad esempio in finanza, medicina, agricoltura, meteorologia; il risparmio di tempo; l'automazione delle attività ripetitive. Questi vantaggi, però, si ottengono solo se la si sa usare in modo corretto, se si pongono le domande in modo giusto; i rischi di errori sono rilevanti. Tra l'altro vale la pena evidenziare che non è certo che l'IA accresca la produttività e il PIL se si considerassero i suoi effetti negativi.

Ma al di là delle questioni economiche dobbiamo innanzi tutto considerare, senza timore e titubanza, le questioni etiche, sociali e di gestione/controllo connesse all'ampio uso di IA come più volte evidenziato dal Santo Padre: l'emergere di situazioni di oligopolio da parte delle

Big Tech, che riescono a condizionare l'economia, la vita di persone e Stati; l'uso di algoritmi costruiti [vedi voci: *Algoritmo* • *Realtà computabili. Prospettive e limiti*] in modo superficiale o errato che determinano discriminazioni o peggio; l'insufficiente o mancata tutela della *privacy*; l'abuso delle nuove tecnologie per il compimento di attività illecite (riciclaggio e frodi); diffusi fenomeni di attacchi cibernetici; l'impatto sul mondo del lavoro [vedi voce: *Tecnologia e lavoro al tempo dell'intelligenza artificiale*] con l'emergere di un elevato numero di lavoratori esposti al rischio di perdere il lavoro e la connessa necessità di gestire responsabilmente le delicate fasi di riconversione; le responsabilità dei manager nel processo decisionale supportato da o delegato alla IA; la produzione di armi autonome; le questioni giuridiche connesse alle responsabilità degli sviluppatori; le relazioni con la clientela; l'ammontare di rifiuti tossici e gli enormi consumi di energia che lo sviluppo dell'IA comporta proprio mentre l'umanità sta affrontando una delicata transizione energetica; la regolamentazione frammentata, assente o inadeguata. Questi sono solo alcuni esempi delle tante distorsioni che vanno gestite, non subite.

Il mondo digitale ha un particolare effetto sulle giovani generazioni che sono consumatrici compulsive dei vari strumenti.

Nel corso del Convegno verranno presentati i risultati della ricerca Telefono Azzurro – BVA Doxa con un *focus* particolare sui rischi del crescente uso di strumenti digitali da parte dei giovani.

Questi rischi sono acuiti dal fatto che i giovani hanno una fiducia incondizionata nella tecnologia che li porta, in una percentuale rilevante, a sottovalutarne i possibili pericoli. Soprattutto gli adolescenti, come mostrano alcuni studi, ritengono di essere immuni dalle conseguenze dei comportamenti rischiosi, di essere invulnerabili (cd. ottimismo ingiustificato) e quindi non prendono le necessarie precauzioni. Sono grandi consumatori, ma inconsapevoli.

A causa di questa loro incondizionata fiducia hanno una elevata probabilità, superiore quella degli adulti, di essere catturati /influenzati da pochi centri di potere che controllano una enorme massa di dati e di informazioni senza precedenti, li profilano secondo le logiche di mercato e modificano la loro percezione della realtà.

Questa dipendenza sta già determinando un preoccupante cambiamento di abitudini nei giovani, con il rischio che si disabituino al pensiero e addirittura all'uso delle parole (Maffei, 2018). Studi mostrano un peggioramento della qualità delle relazioni, l'anonimato li spinge a fare cose che non avrebbero mai fatto di persona; sono guidati dai *like*,

perdono il senso della realtà, della vera vita. Si riscontra poi un preoccupante aumento, soprattutto tra i più fragili, di mancanza o scarsità di sonno, danni alla vista, dolori muscolari, sbalzi d'umore, disallineamento con la realtà, ansia, attacchi di panico e depressione.

Cosa fare

Il presupposto fondamentale per riuscire a governare/controllare i rischi, è la capacità di tornare ad essere guidati dai valori, non dal potere e dalla ricchezza, riattivando la capacità di cura, l'attenzione ai più piccoli, l'accudimento. Ma questo richiederebbe una diversa visione del mondo rispetto a quella che si è venuta affermando.

Ma quanto è difficile. Basta vedere cosa è successo dopo la nomina di Trump. I *Big Tech* hanno subito approfittato per eliminare scelte "etiche" che avevano fatto, spinti dalla normativa e dall'opinione pubblica (Google ha recentemente eliminato le sue regole storiche che vietavano l'utilizzo di IA per lo sviluppo di armi).

È una chiara dimostrazione che il mondo della rivoluzione tecnologica è guidato esclusivamente dall'obiettivo di ottenere ricchezza e potere senza riguardo agli aspetti etici e ai rischi considerati residuali e accettabili.

Invece se vogliamo "godere" dei benefici dell'IA senza subirne i lati oscuri dobbiamo con urgenza lavorare, a tutti i livelli, con un coraggio incondizionato per conoscere e correggere, se necessario frenare, l'IA quando va a detrimento del benessere di tutta l'umanità, nessuno escluso.

Tra le varie azioni che si possono attivare, mi concentrerò su tre aspetti: educazione/ricerca, regolamentazione e controlli, coinvolgimento dei produttori di IA.

Il mondo educativo

In particolare mi sembra urgente un cambio del modello educativo per tutelare i giovani dei rischi dell'IA. Nel suo *discorso inaugurale dell'anno accademico 2024/2025*, il Rettore, prof.ssa Elena Beccalli, ha detto una cosa che mi ha molto colpito positivamente: l'Università Cattolica non si propone di essere la migliore università *del* mondo, ma la migliore uni-

versità *per* il mondo. Questo è il modo di procedere, usare la formazione/educazione per migliorare i singoli e il mondo, non per gareggiare e competere come fine a se stesso.

Già nel 1991 il Santo Giovanni Paolo II affermava che era necessaria e urgente una grande opera educativa e culturale, che comprendesse «*l'educazione dei consumatori a un uso responsabile del loro potere di scelta, la formazione di un alto senso di responsabilità nei produttori e, soprattutto, nei professionisti della comunicazione di massa, oltre che il necessario intervento delle pubbliche Autorità*» (*Centesimus annus*, 1991, 36). Mi sembra che queste indicazioni ben si applichino all'era digitale.

L'IA sta cambiando sia il modo di acquisire conoscenze e competenze sia il senso stesso dell'educazione. Una grande sfida per il mondo educativo che forse è in ritardo nel capire i cambiamenti e nel processo di adattamento di metodi e contenuti al nuovo contesto.

Per questo l'introduzione dell'IA nei processi educativi va associata ad una attenta valutazione di come introdurla e di come abituare i giovani, sin da piccoli, all'uso consapevole ed etico delle nuove tecnologie, compreso l'uso dei *social* (alfabetizzazione). Importante che questo processo riguardi tutti, riducendo il *digital divide*. Sarebbe anche opportuno tornare a ragionare sul senso stesso dell'educazione, sull'influenza che la tecnologia ha sul nostro modo di essere, sulle relazioni, sulla stessa comprensione dei modelli educativi.

Ricordiamoci che l'educazione ha lo scopo ultimo di aiutare i giovani, anche nel nuovo contesto, a divenire una persona sia economica che creativa e relazionale e di fornire loro, oltre alle competenze tecnico-scientifiche, la capacità del pensiero critico e di coltivare lo sviluppo di conoscenze trasversali. Un algoritmo non è in grado di promuovere la crescita della persona. Mi chiedo se stiamo lavorando affinché non si realizzi il rischio, elevato, che venga accettato per buono quanto "dice" l'IA senza ragionare sulle e valutare le risposte con la propria testa.

L'IA certamente riduce il tempo da dedicare alle ricerche di dati/informazioni e alla loro elaborazione. Cosa faranno i giovani del tempo risparmiato? Temo che, se non ben guidati, lo dedicheranno a passare ancora più tempo sui *social*, aggravando gli effetti negativi sulla qualità della loro vita che già osserviamo.

L'IA ha un pervasivo e forse trasformativo impatto sulla società, per questo tutto il processo formativo va ridisegnato per ridare priorità alla persona, fornendo ai giovani insieme alle competenze tecniche, il senso di sé, della propria specificità, delle proprie passioni, desideri, talenti

attraverso l'esercizio dell'accudimento, che può diventare una fonte innovativa e motivante di giustizia sociale che consente a ogni essere umano di vivere una vita gratificante. La ricerca può dare un fondamentale contributo.

Ma tutti questi cambiamenti di metodo, contenuto e senso, richiedono un urgente ampio processo formativo degli insegnanti e una piena consapevolezza, a tutti i livelli, della complessità del processo e della necessità di cura dei giovani e delle famiglie che non vanno lasciati soli. Fondamentale a tale riguardo il ruolo delle università nel preparare i futuri insegnanti.

Regolamentazione e controlli

Insieme ad interventi nel mondo educativo è necessario introdurre una efficace e giusta regolamentazione globale che riduca i rischi senza soffocare l'innovazione.

È opportuno che le regole siano globali, applicabili da tutti i Paesi, e che siano snelle e flessibili; sarebbe anche utile una autorità mondiale e incentivi che incoraggino l'innovazione etica e prevengano conseguenze negative. Non più norme, ma buone norme. L'Unione Europea ha emanato l'*AI Act* basato sul *risk approach*, è un passo importante, ma non è globale, ne restano fuori i maggiori produttori di IA: gli USA e la Cina.

Purtroppo la probabilità di avere regole comuni e una autorità mondiale sono molto scarse, ma ciò non impedisce di operare in tal senso per un mondo migliore.

Coinvolgere i produttori, promotori e venditori di IA

Fino a poco tempo fa pensavo che l'avvio di un dialogo costruttivo con i *Big Tech* per spingerli verso la produzione e il commercio di una IA etica (algoritmica), veramente al servizio dell'umanità, fosse possibile. Purtroppo dopo le loro recenti decisioni, assunte a seguito dell'insediamento di Trump, mi sembra difficile, quasi impossibile ottenere un cambiamento. Le scelte su come configurare e usare l'IA sono umane e umani sono i responsabili/proprietari delle *Big Tech*, il cambiamento dipende dalla loro funzione obiettivo che osservo con sofferenza è solo e soltanto il perseguimento del massimo profitto e potere.

Forse una spinta dal basso dell'opinione pubblica che decida di utilizzare solo l'IA etica potrebbe avere un effetto, poi ci vogliono i giusti incentivi: sanzioni, tassazioni, contributi al bene comune.

Conclusione

L'IA ha reso ancora più complesso il mondo in cui viviamo e più difficile interpretare e valutare gli impatti rilevanti sulla vita delle persone.

Per “proteggere le nuove generazioni nel mondo dell'IA” dobbiamo cambiare il nostro sguardo ed essere consapevoli che ora, più che mai, è assolutamente necessario esercitare il rispetto della dignità umana e di vivere questa responsabilità nella nostra quotidiana attività in uno spirito di solidarietà e cooperazione, perché questo è il modo con cui possiamo rendere la vita comunitaria più giusta e coesa.

Questa responsabilità riguarda tutti, come ha affermato il Santo Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (1987, 38) «*tutti siamo veramente responsabili di tutti*».

Questa responsabilità la dobbiamo sentire ed esplicitare in particolare verso i giovani. Non dobbiamo lasciarli soli in questo mondo così complesso e difficile, affascinante e tremendo, e operare affinché il progresso tecnologico sia uno strumento al servizio del bene comune, capace di proteggere, non danneggiare, i più fragili, e sostenere la naturale dignità di ogni essere umano.

È un percorso lungo e difficile, ma possibile, possiamo incominciare dall'educazione e dalla ricerca, dalla regolamentazione e dal dialogo con i produttori di IA, ma ancor più importante è attivare un forte, unitario movimento dal basso che dia un segnale importante ai *Big Tech* e ai regolatori di cosa intendiamo per uno sviluppo tecnologico che aiuti e non danneggi l'umanità.

(*) Testo dell'intervento tenuto il 10 febbraio 2025 nell'ambito del convegno di Telefono Azzurro “*Il Bambino al Centro. Un Internet sicuro per tutti: Proteggere le Nuove Generazioni nel Mondo digitale*”.

Bibliografia

Artificial Intelligence and Care of Our Common Home: a focus on Industries, Finance and Communication, forthcoming research , coordinator Anna Maria Tarantola.

Floridi L. (2022), *Etica dell'Intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*, Raffaello Cortina Editore.

Haidt J. (2024), *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*, Rizzoli.

Intelligenza Artificiale: l'indagine sui giovani tra rischi e opportunità, Quaderni del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo, 11, 2024.

Maffei L. (2018), *Elogio della Parola*, Il Mulino.

Paglia V. (2024), *L'algoritmo della vita. Etica e Intelligenza artificiale*, Piemme.

THE NEW GENERATIONS IN THE WORLD OF ARTIFICIAL INTELLIGENCE

Anna Maria Tarantola

AI is influencing and transforming society with both positive and negative impacts. The negative ones are particularly relevant for young people who are great consumers of digital tools but unaware of the risks associated with them due to their unconditional trust in technology. They must be protected by reactivating the capacity for care also through an epochal change in the educational model and a broad training process for teachers and families.

Keywords: *Artificial Intelligence, Young people, Education, Big Tech.*

Versione in italiano (Le nuove generazioni nel mondo dell'intelligenza artificiale) a pagina 65.

We are living through a complex technological revolution that presents completely new characteristics compared to previous revolutions: speed of innovations; pervasiveness; significant and unpredictable impacts on all aspects of human life, relationships, society; intertwining of advantages and risks that make it difficult to fully and deeply evaluate them; enormous power of a few large technological entrepreneurs (*Big Tech*). States and societies seem to be slaves to technological development that, together with the economy, has become the guide of human action, taking on the connotation of an end rather than a tool as it is. Technology and economy are tools to be used wisely to pursue the true goal of humanity, which is the improvement of “...*the set of conditions of social life that allow both groups and individual members to reach their fulfillment more fully and more readily*” (*Gaudium et spes*, 26, definition of common good recalled by Pope Francis in *Laudato si'*, 156).

Anna Maria Tarantola, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: annatarantola45@gmail.com

Among the most recent developments (big data, machine learning, Edge and Fog computing, Distributed Ledger Technology, Augmented Reality and Virtual Reality, Internet of Things, Quantum Computing, Robotics), Artificial Intelligence, especially generative intelligence, has a particular importance, which Pope Francis (*G7 14 June 2024, Borgo Egnazia*) has defined as “*an exciting and fearsome tool*” because on the one hand it is an “*extraordinary product of the creative potential of human beings*” that offers new “*exciting*” opportunities and on the other hand it is a tool that can have negative impacts on the quality of life of human beings, on relationships between people and countries, on harmony between peoples, on international stability and on our common home.

The fundamental question in the face of this fascinating and terrible innovation is whether AI is improving the common good, that is, whether it is improving the availability/accessibility for all of: Education – training, health, peace and security, water, food and energy, work. And above all if the world of AI in its various evolutions is ensuring full respect for the dignity of the person through justice, solidarity and subsidiarity.

[see also: *Ethical and Anthropological Aspects of Artificial Intelligence • Artificial Intelligence, philosophical questions*]

Does AI guarantee all this? It is not an easy question to answer because it requires evaluating the impacts that the AI or AIs determine on people, companies, territories, society as a whole and international relations. In today’s conference we focus on young people but perhaps it is worth recalling what are the advantages and disadvantages of AI that the Magisterium of the Holy Father has widely highlighted in various of his speeches.

AI has undoubted advantages, I remember the increase in productivity and efficiency in many sectors, for example in finance, medicine, agriculture, meteorology; the saving of time; the automation of repetitive tasks. These advantages, however, are obtained only if you know how to use it correctly, if you ask the right questions; the risks of errors are significant. Among other things, it is worth highlighting that it is not certain that AI will increase productivity and GDP if its negative effects are taken into account.

But beyond economic issues, we should consider, without fear and hesitation, the ethical, social and management/control issues connected to the widespread use of AI as repeatedly highlighted by the Holy Father: the emergence of oligopoly situations by big tech that are able

to influence the economy, the lives of people and states; the use of algorithms constructed superficially or incorrectly that lead to discrimination or worse; insufficient or missing protection of privacy; the abuse of new technologies for the performance of illicit activities (money laundering and fraud); widespread phenomena of cyber attacks; the impact on the world of work with the emergence of a high number of workers exposed to the risk of losing their jobs and the related need to responsibly manage the delicate reconversion phases; the responsibilities of managers in the decision-making process supported by or delegated to AI; the production of autonomous weapons; the legal issues connected to the responsibilities of developers; customer relations; the amount of toxic waste and the enormous energy consumption that the development of AI entails just as humanity is facing a delicate energy transition; absent or inadequate regulation. These are just a few examples of the many distortions that need to be managed, and not suffered.

The digital world has a particular effect on the younger generations who are compulsive consumers.

During the conference, the results of the Telefono Azzurro – BVA Doxa research will be presented with a particular focus on the risks of the growing use of digital tools by young people.

These risks are exacerbated by the fact that young people have an unconditional trust in technology which lead them, in a significant percentage, to underestimate possible dangers. Especially adolescents, as some studies have shown, believe they are immune from the consequences of risky behaviors, that they are invulnerable (so-called unjustified optimism) and therefore do not take the necessary precautions. They are great consumers but unaware.

Because of their unconditional trust, they have a high probability, higher than that of adults, of being captured/influenced by a few centers of power that control an enormous mass of unprecedented data and information, profile them according to market logic and modify their perception of reality.

This addiction is already causing a worrying change in habits in young people with the risk that they become unaccustomed to thinking and even to using words (Maffei, 2018). Studies show a worsening of the quality of relationships, anonymity pushes them to do things they would never have done in person; they are guided by likes, they lose their sense of reality, of real life. There is also a worrying increase, especially among the most fragile, of lack or scarcity of sleep, vision damage, muscle pain,

mood swings, misalignment with reality, anxiety, panic attacks and depression.

What to do

The fundamental prerequisite to govern/control risks, is the ability to return to being guided by values, not by power and wealth, reactivating the ability to care, attention to the little ones, care. But this would require a different vision of the world compared to the one that has been established.

Just look at what happened after Trump's nomination. Big tech immediately took advantage of the situation to eliminate "ethical" choices they had made, driven by regulations and public opinion. (Google recently eliminated its rules that prohibited the use of AI for weapons development.)

It is a clear demonstration that the world of the technological revolution is driven solely by the goal of obtaining wealth and power without regard to ethical aspects and risks considered residual and acceptable.

Instead, if we want to "enjoy" the benefits of AI without suffering its dark sides, we must urgently work, at all levels, with unconditional courage to understand and correct, and if necessary slow down, AI when it is detrimental to the well-being of all humanity, without exception.

Among the various actions that can be activated, I will focus on three aspects: Education/Research, Regulation and controls, Involvement of AI producers.

The educational world

In particular, it seems urgent to me to change the educational model to protect young people from the risks of AI. In her beautiful *speech for the inauguration of the academic year 2024/2025*, the Rector, Prof. Elena Beccalli, said something that struck me very positively: "*the Catholic University does not aim to be the best university in the world, but the best university for the world*". This is the way to proceed, using training/education to improve individuals and the world, not to compete as an end in itself.

Already in 1991, Saint John Paul II stated that a great educational and cultural work was necessary and urgent, which included "*the edu-*

cation of consumers to a responsible use of their power of choice, the formation of a high sense of responsibility in producers and, above all, in professionals of mass communication, as well as the necessary intervention of public authorities” (Centesimus annus, 36). It seems to me that these indications apply well to the digital age.

AI is changing both the way of acquiring knowledge and skills and the very meaning of education. A great challenge for the educational world that is perhaps late in understanding the changes and in the process of adapting methods and contents to the new context.

For this reason, the introduction of AI in educational processes must be associated with a careful evaluation of how to introduce it and how to accustom young people, from an early age, to the conscious and ethical use of new technologies, including the use of social media (literacy). It is important that this process concerns everyone, reducing the digital divide. It would also be appropriate to return to reasoning about the very meaning of education, the influence that technology has on our way of being, on relationships, on the very understanding of educational models.

Let us remember that education has the ultimate goal of helping young people, even in the new context, to become both an economic person and a creative and relational person and to provide them, in addition to technical-scientific skills, the ability to think critically and cultivate the development of transversal knowledge. An algorithm is not able to promote the growth of the person. I wonder if we are working to avoid the high risk of accepting what the AI “says” as good without reasoning on and evaluating the answers with one’s own head.

AI certainly reduces the time to be spent on data/information research and processing. What will young people do with the time saved? I fear that, if not well guided, they will spend it spending even more time on social media, worsening the negative effects on the quality of their lives that we already observe.

AI has a pervasive and possibly transformative impact on society, which is why the entire training process should be redesigned to give priority to the person, providing young people, along with technical skills, a sense of self, of their own specificity, of their own passions, desires, talents. through the practice of caregiving which can become an innovative and motivating source of social justice that allows every human being to live a rewarding life. Research can make a fundamental contribution.

But all these changes in method, content and meaning require an ur-

gent broad training process for teachers and full awareness, at all levels, of the complexity of the process and the need to care for young people and families who should not be left alone. In this regard, the role of universities in preparing future teachers is fundamental.

Regulation and controls

Along with interventions in the educational world, it is necessary to introduce effective and fair global regulation that reduces risks without stifling innovation. It is appropriate for rules to be global, applicable by all countries, streamlined and flexible; it would also be useful a global authority, and incentives that encourage ethical innovation and prevent negative consequences . No more rules but good rules. The European Union has issued the AI Act based on the risk approach, it is an important step but it is not global, the major AI producers are left out: the USA and China.

Unfortunately, the probabilities of having common rules and a global authority are very low, but that does not prevent us from working toward it for a better world.

Engage AI producers, marketers and vendors

Until recently I thought that starting a constructive dialogue with big tech to push them towards the production and trade of an ethical (algoritic) AI, truly at the service of humanity, was possible. Unfortunately after their recent decisions, taken following Trump's inauguration, it seems difficult, almost impossible to obtain a change. The choices on how to configure and use AI are human and humans are the managers/owners of big tech, the change depends on their objective function which, I observe with suffering, it is only and exclusively the pursuit of maximum profit and power.

Perhaps a push from below by public opinion that decides to use only ethical AI could have an effect, then the right incentives are needed: sanctions, taxes, contributions to the common good.

Conclusion

AI has made the world we live in even more complex and has made it harder to interpret and assess its significant impacts on people's lives.

To “protect the new generations in the AI world” we must change our outlook and be aware that now, more than ever, it is absolutely necessary to exercise respect for human dignity and to live this responsibility in our daily activities in a spirit of solidarity and cooperation because this is the way we can make community life more just and cohesive.

Saint John Paul II affirmed in *Sollicitudo rei socialis* (1987, 38) “*we are all truly responsible for everyone*”.

We must feel and explain this responsibility especially towards young people, which are the most vulnerable. We must not leave them alone in this complex and difficult, fascinating and terrible world and work so that technological progress is a tool at the service of the common good, capable of protecting, not harming, the most fragile, and supporting the natural dignity of every human being.

It is a long and difficult path but it is possible, we can start from education and research, regulation and dialogue with AI developers, but even more important is to activate a strong, unified grassroots movement that give an important signal to big tech and regulators of what we mean by technological development that helps and does not harm humanity.

(*) Text of the speech delivered on February 10, 2025, at the Telefono Azzurro conference: “The child in the center. Safe Internet for all: Protecting The New Generation in the Digital World”.

Bibliography

Artificial Intelligence and Care of Our Common Home: a focus on Industries, Finance and Communication, forthcoming research , coordinator Anna Maria Tarantola.

Floridi L. (2023), *The Ethics of Artificial Intelligence: Principles, Challenges, and Opportunities*, OUP Oxford.

Haidt J. (2024), *The Anxious Generation: How the Great Rewiring of Childhood Is Causing an Epidemic of Mental Illness*, Penguin.

Intelligenza Artificiale: l'indagine sui giovani tra rischi e opportunità, Quaderni del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo, 11, 2024.

Maffei L. (2018), *Elogio della Parola*, Il Mulino.

Paglia V. (2024), *L'algoritmo della vita. Etica e Intelligenza artificiale*, Piemme.



Voci finora pubblicate

clicca sulla voce per aprirla nel Dizionario online

AMBIENTE

ECOLOGIA E TRIBUTI AMBIENTALI – Marco Allena

LE ENERGIE RINNOVABILI – Stefano Amaducci

AMBIENTE URBANO – Ilaria Beretta

ECONOMIA CIRCOLARE – Ilaria Beretta

CHE COSA CI CHIEDE LA "LAUDATE DEUM"? – Simona Beretta, Roberto Zoboli, Roberto Maier, Laura Zanfrini

EDUCAZIONE ALL'APERTO – Cristina Birbes

AMBIENTE, GLOBO, MONDO – Francesco Botturi

GIOVANI E CASA COMUNE – Caterina Calabria

POPOLAZIONI INDIGENE, TUTELA DELL'AMBIENTE E DIVERSITÀ CULTURALE – Anna Casella

RISCHIO AMBIENTALE ED ECOLOGIA UMANA – Barbara Lucini

EDUCARE ALL'ALLEANZA TRA L'UMANITÀ E L'AMBIENTE – Pierluigi Malavasi

GOVERNO DEL TERRITORIO: PIANIFICARE IL BENE COMUNE – Martino Mazzoleni

SUOLO: USO, ABUSO E CONSUMO – Martino Mazzoleni

ENERGIA: PANORAMA MONDIALE E SFIDE DEL PRESENTE – Simone Tagliapietra

EDUCARE AD UNA CITTADINANZA SOSTENIBILE – Orietta Vacchelli

LA GESTIONE DELLE RISORSE IDRICHE E IL CONTRIBUTO DELLA CHIESA – Tebaldo Vinciguerra

COMUNITÀ ENERGETICHE RINNOVABILI E FRATERNE – Alessandra Vischi

CAMBIAMENTO CLIMATICO E SVILUPPO UMANO – Roberto Zoboli

POVERTÀ E DISUGUAGLIANZE

ACCESSO ALLA TERRA – Sara Balestri

DISUGUAGLIANZA: PERCHÉ PREOCCUPARSENE – Andrea Boitani

MERITO, MERITOCRAZIA E DISUGUAGLIANZA – Andrea Boitani

POVERTÀ E DISEGUAGLIANZA: UNA PROSPETTIVA GLOBALE – Luigi Campiglio e Sebastiano Nerozzi

DISUGUAGLIANZA DEI REDDITI – Lorenzo Cappellari

INSICUREZZA ALIMENTARE E SALUTE DEI BAMBINI IN ITALIA – Maria Luisa Di Pietro e Drieda Zacc

AMBIENTE E POVERTÀ – Claudia Ghisetti

CRISI PANDEMICA E POVERTÀ – Sebastiano Nerozzi

LE CARATTERISTICHE MULTIDIMENSIONALI DELLA POVERTÀ – Giancarlo Rovati

SVILUPPO UMANO INTEGRALE

- SVILUPPO UMANO – Marco Caselli e Claudia Rotondi
 COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO – Marco Caselli, Silvia Malacarne e Claudia Rotondi
 L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE E LA CONDIZIONE ANZIANA – Alessandro Rosina
 RESILIENZA – Cristina Castelli
 TURISMO SOSTENIBILE – Valerio Corradi
 DIGNITÀ UMANA E ANTROPOLOGIA TEOLOGICA – Roberto Maier
 FORMAZIONE DEI GIOVANI E OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE – Simona Sandrini
 FORMAZIONE PER LO SVILUPPO UMANO INTEGRALE – Alessandra Vischi

RIPENSARE LE RELAZIONI

- LAVORATORI E FAMIGLIA – Mirko Altimari
 I VOLTI DELLA DIGNITÀ – Giovanni Bombelli
 PERSONA: ORIGINI, DIMENSIONI PROIEZIONI – Giovanni Bombelli
 FAMIGLIA E SOLIDARIETÀ TRA LE GENERAZIONI – Donatella Bramanti
 IL VALORE DELL'ASSISTENZA E LA CENTRALITÀ DELLA PERSONA NEL PROCESSO DI CURA – Antonio Giulio de Belvis
 IL FAMILIENS: LA FAMIGLIA AL CENTRO DELLE POLITICHE E DELLE PRATICHE SOCIALI – Elisabetta Carrà
 BELLEZZA DELLA PAROLA E RESPONSABILITÀ AUTORIALE NELLA LETTERATURA PER L'INFANZIA – Sabrina Fava
 IL RISPETTO PER GLI ANZIANI: BREVI NOTE PER GLI OPERATORI DI CURA – Fabio Folgheraiter
 CITTADINANZA – Alessandra Gerolin
 RELAZIONE TRA UOMO E DONNA NELLA COPPIA E NELLA GENITORIALITÀ – Raffaella Iafrate e Silvia Donato
 RICONOSCERE E RISPONDERE ALLA VULNERABILITÀ IN TEMPO DI COVID-19 – J. Keenan, D. Kirchhoffer, L. Valera, R. Zobili
 IL VATICANO INVITA A UNA DISCUSSIONE GLOBALE SULLA DIGNITÀ UMANA – David G. Kirchhoffer
 EUGENETICA LIBERALE: TRA DISSOLUZIONI ED EQUIVOCI – Alessio Musio
 SCHIAVITÙ: ORIZZONTI E PROSPETTIVE STORICHE – Beatrice Nicolini
 UMANIZZAZIONE DELLA MEDICINA – Cristian Righettini
 L'ADOZIONE: UNA FORMA PECULIARE DI GENERATIVITÀ FAMILIARE E SOCIALE – Rosa Regina Rosnati
 L'IDENTITÀ FEMMINILE – Giovanna Rossi
 INDIVIDUO – PERSONA – Marco Salvioi, O.P.

PACE E CONVIVENZA

- GUERRA – Ingrid Basso
 BUILDING PEACE IN TIMES OF WAR – Simona Beretta
 PARLARE AI BAMBINI DI PACE – Cristina Castelli e Francesca Giordano
 LA RAZIONALITÀ DEL CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI E DEL DISARMO – Raul Caruso
 LE SANZIONI ECONOMICHE – Emilio Colombo
 LIBERTÀ RELIGIOSA – Martino Diez
 LA DONNA NEI CONFLITTI ARMATI E NEI PROCESSI DI PACE – Flaminia Giovanelli
 WOMEN AND PEACE – Flaminia Giovanelli
 SALUTE E COSTRUZIONE DELLA PACE. INTERVISTA AL FONDATORE DI "HEALING ACROSS THE DIVIDES" – Norbert Goldfield
 RAZZISMO – Paolo Gomasasca e Laura Zanfrini
 IL DIALOGO NELLA SFERA DELLA POLITICA INTERNAZIONALE CONTEMPORANEA – Paolo Maggiolini
- DIALOGO E PACE NEL CONTESTO INTERNAZIONALE – Paolo Maggiolini
 LIBERTÀ RELIGIOSA E POLITICA INTERNAZIONALE NEL MONDO CONTEMPORANEO – Paolo Maggiolini
 LE RISORSE NATURALI DEL CONTINENTE AFRICANO TRA CONFLITTI E INTEGRAZIONE PACIFICA DEI POPOLI – Aldo Pigoli
 VERA PACE O ASSENZA DI CONFLITTO? LE DIVERSE VISIONI DEL CONCETTO DI SICUREZZA – Riccardo Redaelli
 IL CONCETTO DI PACE E L'INTERNAMENTO DEI MILITARI ITALIANI DOPO L'ARMISTIZIO – Valentina Villa

POLITICHE E ISTITUZIONI

- LA NOZIONE DI TRIBUTO NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA – Marco Allena**
 EDUCAZIONE CIVICA E DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA: UN'ALLEANZA FECONDA A SCUOLA
 GRAZIE ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA – Andrea Avellino, Rocco Salemme
 LA CURA DELLA LEGGE (POSITIVA): VERSO UNA ECOLOGIA GIURIDICA – Barbara Boschetti
 DEMOCRAZIA: RISCHIO DI ARRETRAMENTO E OPPORTUNITÀ DI PARTECIPAZIONE – Antonio Campati
 CORPI INTERMEDI – Antonio Campati
 L'IPERAFFLUSSO IN PRONTO SOCCORSO – Marcello Candelli e Francesco Franceschi
 REALISMO POLITICO E REALISMO CRISTIANO – Luca G. Castellin
 WELFARE: UN APPROCCIO GIURIDICO – Matteo Corti
 MODELLI DELLA GIUSTIZIA E SANZIONI PENALI – Luciano Eusebi
 SOSTEGNO ALLA FAMIGLIA E INTERVENTO DELLO STATO – Vincenzo Ferrante
 LA SECOLARIZZAZIONE E LE SUE SFIDE NEL MONDO CONTEMPORANEO – Alessandra Gerolin
 ANTITRUST – Michele Grillo
 SOLIDARIETÀ (E DIRITTO INTERNAZIONALE) – Mariangela La Manna
 IL DIALOGO TRA L'UNIONE EUROPEA E LE ISTITUZIONI RELIGIOSE – Luca Lionello

WELFARE PLURALE: PER UNA GOVERNANCE COLLABORATIVA E INCLUSIVA – Rosangela Lodigiani

DEMOCRAZIA, POPOLO, PARTECIPAZIONE. LA SETTIMANA SOCIALE DI TRIESTE NEL SOLCO DI "FRATELLI TUTTI" – Sebastiano Nerozzi

ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE – Antonella Occhino

AMMINISTRAZIONE CONDIVISA E SUSSIDIARIETÀ: SFIDE PER IL TERZO SETTORE – Luca Pesenti

CORRUZIONE – Michele Riccardi e Mario A. Maggioni

LINGUE, NAZIONI E DIRITTI DEI POPOLI NELL'ORDINE INTERNAZIONALE – Rocco W. Ronza

ISTITUZIONI INCLUSIVE E SVILUPPO ECONOMICO – Domenico Rossignoli

SISTEMI SANITARI E CURA DELLA PERSONA – Gilberto Turati

FREEDOM OF, AND FREEDOM FROM, RELIGION IN A SECULAR WORLD (PART I) – Joseph H.H. Weiler

FREEDOM OF, AND FREEDOM FROM, RELIGION IN A SECULAR WORLD (PART II) – Joseph H.H. Weiler

LIBERTÀ DI RELIGIONE, LIBERTÀ DALLA RELIGIONE IN UN MONDO SECULARIZZATO (PRIMA PARTE) – Joseph H.H. Weiler

LIBERTÀ DI RELIGIONE, LIBERTÀ DALLA RELIGIONE IN UN MONDO SECULARIZZATO (SECONDA PARTE) – Joseph H.H. Weiler

SCIENZE E TECNOLOGIE

INTELLIGENZA ARTIFICIALE: UNO "SPECIAL" SUL DISCORSO DI PAPA FRANCESCO AL G7 (14 GIUGNO 2024) – Andrea Carobene, Gabriele Della Morte, Francesca Sironi De Gregorio, Mario A. Maggioni, Roberto Maier, Antonella Marchetti, Giovanna Mascheroni, Simone Tosoni, Gianluca Zuccaro

INTELLIGENZA ARTIFICIALE, ASPETTI FILOSOFICI – Ciro De Florio

ALGORITMO – Marco Della Vedova

ELEMENTS OF THE TECHNOCRATIC PARADIGM BEFORE "LAUDATO SI'" – Paul H. Dembinski

THE RADICAL CRITIQUE OF THE "TECHNOCRATIC PARADIGM" IN "LAUDATO SI'" – Paul H. Dembinski

TECHNOCRATIC PARADIGM: SELECTED CHRISTIAN TEXTS – Paul H. Dembinski

MICROBIOTA INTESTINALE: GENERALITÀ E COMPOSIZIONE – Antonio Gasbarrini e Gianluca Ianaro

REALTÀ COMPUTABILI. PROSPETTIVE E LIMITI – Yves Gaspar

ASPETTI ETICI E ANTROPOLOGICI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE – Markus Krienke

PSICOLOGIA E ROBOTICA SOCIALE: LA HUMAN-ROBOT INTERACTION – Antonella Marchetti e Davide Massaro

BIOTECNOLOGIE INNOVATIVE – Adriano Marocco

IL BENESSERE DEGLI ANIMALI – Erminio Trevisi e Giuseppe Bertoni

RELAZIONE DI CURA E RESPONSABILITÀ MEDICA: IMPLICAZIONI GIURIDICHE – Francesco Zecchin

IL FUTURO DEL LAVORO

- RICOSTRUIRE NELLA CRISI: LA PRIORITÀ DEL LAVORO – Simona Beretta
 DISOCCUPAZIONE – Diego Boerchi
IL LAVORO SOSTENIBILE – Diego Boerchi
 UNEMPLOYMENT – Diego Boerchi
 TECHNOLOGY AND LABOR IN THE TIME OF ARTIFICIAL INTELLIGENCE – Emilio Colombo e Mario A. Maggioni
 TECNOLOGIA E LAVORO AL TEMPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE – Emilio Colombo e Mario A. Maggioni
 LAVORO POVERO: UN APPROCCIO GIURIDICO – Michele Faioli
 LAVORO INFORMALE (IN ITALIA E NEI PAESI AD ALTO REDDITO) – Vincenzo Ferrante
 WELFARE ATTIVO, LAVORO E PARTECIPAZIONE SOCIALE – Rosangela Lodigiani
 PROFESSIONI ED ECOLOGIA INTEGRALE – Antonio Molinari
 IL LAVORO DA REMOTO TRA TELELAVORO E "LAVORO AGILE" – Luca Pesenti e Giovanni Scansani
 TECHNOLOGICAL CHANGE AND EMPLOYMENT – Marco Vivarelli
 SICUREZZA SUL LAVORO: EDUCAZIONE E FORMAZIONE – Paola Zini

ECONOMIA E FINANZA

- I PARADISI FISCALI E LA FINANZA OFFSHORE – Marco Allena
 INSOLVENZA E PERSONA: PROFILI ETICI – Mario Anolli
 TRAFFICI ILLECITI – Alberto Aziani
 INTELLIGENZA ARTIFICIALE IN FINANZA: RESPONSABILITÀ E RELAZIONE – Elena Beccalli
LA GRATUITÀ COME DIMENSIONE UMANA DEL MERCATO – Sergio Beraldo
 TASSO DI SCONTO SOCIALE E CAMBIAMENTO CLIMATICO – Andrea Boitani
 DEBITO PUBBLICO, BENE COMUNE E GIUSTIZIA TRA GENERAZIONI – Massimo Bordignon e Gilberto Turati
 PUBLIC DEBT, COMMON GOOD AND JUSTICE BETWEEN GENERATIONS – Massimo Bordignon e Gilberto Turati
 FINTECH – Mariarosa Borroni
 MONETA DIGITALE – Mariarosa Borroni
 RISPARMIO E DEBITO PUBBLICO: UNA PROSPETTIVA COSTITUZIONALE – Camilla Buzzacchi
 L'INFLAZIONE – Luca Colombo e Gianluca Femminis
 THE POTENTIAL VIRTUOUS CIRCLE BETWEEN ABUNDANCE AND SHARING, FOR THE GENERATIVITY OF ECONOMIC DEVELOPMENT – Giulio Guarini
 LA FINANZA SOSTENIBILE – Giuseppe Mastromatteo e Lorenzo Esposito
 PREFERENZE SOCIALI E COOPERAZIONE – Giuseppe Mastromatteo e Piero Tedeschi
 IL DEBITO ESTERO DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO E LA DOTTRINA DEI DEBITI ODIOSI – Mauro Megliani
 IL PRESTITO DI SOCCORSO NELLA PANDEMIA: BANCA MEDIOLANUM RACCONTA LA SUA CASE HISTORY – Giovanni Pirovano
 CREDITO SOSTENIBILE – Antonella Sciarrone Alibrandi

IMPRESA

LE ORGANIZZAZIONI NONPROFIT E IL PLURALISMO NEI TIPI DI IMPRESA – Gian Paolo Barbetta
 QUALI STRUMENTI PER LA TUTELA DEL CREATO? EVIDENZE PER ORIENTARE LA GOVERNANCE
 D'IMPRESA CONTRO IL CLIMATE CHANGE – Carlo Bellavite Pellegrini, Rachele Camacci e Claudia
 Cannas

OBIETTIVI DI IMPRESA – Michele Grillo

ORGANIZZAZIONI NON PROFIT E IMPRESE SOCIALI: PROFILI ORGANIZZATIVI E GESTIONALI –
 Marco Grumo

INTRAPRENDERE: UNA QUESTIONE DI RELAZIONI – Giovanni Marseguerra

RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA – Mario Molteni

IMPRESA E GESTIONE DELLE RISORSE UMANE – Massimiliano Monaci

LA LEADERSHIP NELL'ORGANIZZAZIONE CONTEMPORANEA: QUESTIONI, SCENARI, PROSPETTIVE –
 M. Monaci

SHAREHOLDERS E STAKEHOLDERS – Matteo Pedrini

WELFARE AZIENDALE – Luca Pesenti

MEDIA

COMUNICAZIONI SOCIALI E MAGISTERO: PAROLE CHE RISUONANO – Alberto Bourlot e Mariagra-
 zia Fanchi

MEDIA EDUCATION E PASTORALE – Alessandra Carenzio e Marco Rondonotti

PARROCCHIE IBRIDATE – Alessandra Carenzio e Marco Rondonotti

MEDIA DIGITALI E CONDIZIONE ANZIANA: IL DIALOGO TRA MAGISTERO E RICERCA SOCIOLOGICA
 – S. Carlo

MEDIA – Fausto Colombo

FAKE NEWS – Aldo Frigerio

HATE SPEECH, LINGUAGGIO D'ODIO – Milena Santerini

**LE NUOVE GENERAZIONI NEL MONDO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE – Anna Maria Taran-
 tola**

**THE NEW GENERATIONS IN THE WORLD OF ARTIFICIAL INTELLIGENCE – Anna Maria Taran-
 tola**

L'INTEGRAZIONE TRA MEDIA E MACCHINE: ALGORITMI E VITA QUOTIDIANA – Simone Tosoni

GLOBALIZZAZIONE

- NUOVE SCHIAVITÙ – Alberto Aziani e Marina Mancuso
- DIRITTO DI EMIGRARE E DI NON EMIGRARE – Ennio Codini
- GOVERNO DELL'IMMIGRAZIONE – Ennio Codini
- LA GLOBALIZZAZIONE E IL MERCATO DEL LAVORO – Elena Cottini e Claudio Lucifora
- DELOCALIZZAZIONE PRODUTTIVA – Laura Maria Ferri
- LABOUR MIGRANTS IN THE GULF: RIGHTS AND RELIGION – Elena Maestri
- DEBITO ESTERO, GIUSTIZIA CLIMATICA, GIUBILEO – Mauro Megliani
- I MINORI MIGRANTI – Giovanni Giulio Valtolina
- INTERCULTURALISM AND MIGRATION PROCESSES – Giovanni Giulio Valtolina
- INTERCULTURALISMO E PROCESSI MIGRATORI – Giovanni Giulio Valtolina
- MIGRANT CHILDREN – Giovanni Giulio Valtolina
- MIGRAZIONI FORZATE – Laura Zanfrini
- MIGRAZIONI INTERNAZIONALI – Laura Zanfrini
- MIGRAZIONI IRREGOLARI – Laura Zanfrini
- FORCED MIGRATIONS – Laura Zanfrini
- INTERNATIONAL MIGRATIONS – Laura Zanfrini
- IRREGULAR MIGRATIONS – Laura Zanfrini